48

Rinuccini 11, 48

IX

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

213

Molto mag.co, e Virtuoss.o m.o Lauro sig.re mio oss.mo

Io ho riceuuto, e letto, e considerato questa sera la lett.a di V.S., ne' quale erano il suo sonetto, che comincia.

Casale orme che dite Voi di quella,
Che'l Mondo tutto in un momento attrista?

E oltra il sonetto due polite, la prima delle gli dice così

Le difficultà son queste a dichiararlo come egli fa, una a interpetrare sgombri 1. porti; con ella 1. seco; starebbe benis.o, se non quant'io non truouo sgombrare in alcun luogo per portare; l'altro a pigliar sgombri nel suo uero significato idest nuoti, scacci, e mandi via, a me par duro questo modo di parlare: la morte, che qui è agente fa la tal cosa con se stessa parola in tutto uana, e ociosa: la seconda polita, la qle è del medesimo sentimento, che la prima, ma per quanto si può giudicare di diuersa persona, ricercato del suo parere è questa

Dico adunque, che io credo, che sia uero, che sgombrare, non si truoui appresso lodato scrittore in significato di portar e però concorro nel parer di coloro, che lo dannano, interpetrandolo in quel primo modo: ma non credo anco, che possa stare nel secondo modo, doue si pone nel suo uero significato di mutare, leuare, o di mandar via, per la med.ma ragione, che in essa polita s'adduce,

E mi seruete questa disputa esser nata sopra i due ultimi uersi del primo quadernario del sonetto allegato di sopra

Par u'ei, che quanto in molti anni s'acquista
Repentina, e crudel sgombri con ella

BIBL. NAZIONALE FIRENZE

e soggiugnete, che Sauendo Voi raccontato costì ad Alcuni
la disputa, e mostrato le due polizze, siate stata consigliata,
ò di non rispondere, ò di rispondere in barà, perche in Lucca
è noto insino à facchini, che sgombrare si piglia per portare
e par loro, che quella parola vana, e ociosa castelvetrogi
e anco la seconda ne sappia alquanto, e mi ricercate, che io
vi debbia dire il parer mio, alche io se ben sono occupatiss.
in altri, e diversiss.i studi, non posso, ne debbo, ne voglio non fare
e prima lodo la dolce natura, e prudenza nostra, la quale
s'è resoluta prima di rispondere, e poi di rispondere
Sumanam.e, come al suo, e à tutti gl'altri gentili spiri
ti conuiene, e se bene pare anco à me, che quella parola va
na, e ociosa tenga un non so che di m.r Lod.co Castelve
tro, tuttauia questo, che fa alla disputazione?, confesso
ancora, che in Lucc.e è notiss.o in fino à facchini; anzi à fac
chini più, che à gl'altri, che sono quegli, i quali portano
le robe, che si sgombrano, che sgombrare vuol dir portare,
ma voi Sauete à sapere, che coloro, i quali non sono nati in una
lingua, ò non l'hanno apparata da coloro, che nati in sono,
conuengono dubitare in moltiss.e cose, se gli à cui è la lin
gua naturale sono più, che notiss.i, anzi vi voglio dire più
oltra, che quegli stessi, che sanno la lingua naturale dubita
no bene spesso, ancora, che siano dottiss.i di cose, che à colo
ro, che sono idioti, sono manifestiss.e. Cicerone il più eloquê
te huomo, che mai fosse, e di quella dottrina, che sa ogn'uno
errò nello scriuere una Pistola à Pomponio Attico, ed hebbe à

imparare da un Barcarolo quello, che volesse significare
inhibere Remos; ma che più Quando Marco Agrippa havendo
fatto edificare il Tempio, chiamato allora Panteon, e
hoggi santa Ma Rotonda, voleva fare nel frontispitio
l'inscrittione, si ragunarono tutti i dotti di Roma, e per
che egli volendo aggiugnere al Nome, e cognome suo co
me era stato tre volte Consolo, non seppero mai quegl'huo
mini Dotti.mi risoluere tra loro, se Latinam.e favellando
s'havevano a dire terlio Consul, o terlium Consul, e per
ultimo rimedio presero di non mi porre ne nell'un modo
ne nell'altro, ma di farvi tre.j. cioè tre uni, affine, che chi
leggeva potesse pronunciare, e terlio, e terlium secondo,
che credeva, che meglio stesse; ma per venire à quello di
che voi mi domandate, l'autore della prima polila chi
unde egli si sia confessa, che se sgombri, s'interpetra per
porti, e con ella seco, che cotale locutione starebbe bene
ogni volta, che si trovasse in alcun luogo, che sgombrare vo
lesse dire portare, e l'autore della seconda polila, cre
de esser vero, che sgombrare non si trovi appresso Tocato
scrittore in significato nel portare, la qual cosa è tanto
lontana dal vero per mio giudicio, quanto le cose, che ne
sono lontanissime, non dice egli à ogn'hora in casa, io ho
fatto sgomberare tutte le mie masserizie, cioè fatto portare
d'una casa in un altra?, quante volte si sono mandati i ba
di, che comandano à ogni, e qualunche persona, che tale

FIRENZE

Le vettouaglie si sgombrino ne' luoghi forti?, cioè si portino?
e se dicerte o non vorranno credere à quello, che si fauella si
scriue allora sarete ragione di non rispondere, perche di
questo verbo, non è dubbio nessuno si scriue, e s'usa indifferen
tem.e così da' dotti, come da Laici, e io vorrei sapere qllo, che
volse significare il Petrarca quando disse, ond'è tratto
ò imitato il concetto vostro

Tolto sa colei, che tutto 'l Mondo sgombra.

E che volle egli significare altro, quando disse

Ond'io perche pauento
Addurar sempre quel, d'un Sora sgombre?, cioè tolga, e porti via

Se mi par vero qlche dice la prima polizza, e la seconda conferma
cioè, che 'l vero significato di sgombrare sia votare, scacciá
re, e mandar via, che se 'l vero, e 'l proprio significato fusse que
sto, si potrebbe dire io ho fatto sgombrare il pollo, cioè vota
re, tu sai sgombre le tue botti, cioè votate, e altre cotali lo
cutioni ridevoli, i soldati sgomberarono di Piazza, non vuol dire
votarono la Piazza, ma si bene partendosi di Piazza la la
sciarono vota di loro, ma se dicessi i soldati sgomberarono la
Piazza, direbbe ottimam.e chi dicesse votarono.

Se sgombrare non significhi propriam.e scacciare, e manda
via, perche chi dice il tale ha sgomberato la piazza, non vuol
dir leuata, e cacciata via, ma votata, ~~e cacciata via~~ di massenlie
chi sgombra il paese si va condio, non caccia via, e
Quanto alla parola vana, e oziosa, à me non pare così, anzi
vi sta con leggiadria, come quando il Petrarca disse

Di me medesmo meco mi vergogno; e con essempio più al proposito
disse altroue

Apriv uidi uno Speco
e portarsene seco
La fonte, e'l loco ri.

E il parlar quotidiano non usa quasi mai altramente e se bene in quanto al significato è il med.mo à dire il tale se ne porta ogni mio bene, e il tale se ne porta seco ogni mio bene, non di meno l'elegante delle lingue convitono mi sini li parlan; io vengo teco sa ogn'uno quello, che uuol dire, e che è buon parlare senza aggiugnermi altro, e pur si dice molte volte io vengo con teco, contra la locuzione latina, e m'è parrato strano per dirui ogni cosa. Et uno volendo dichiarare il significato vero del verbo sgombrare, dicea, che egli significhi votare, scacciare, e mandar via, e se domine sa da fare votare, con iscacciare ò mandar via? favellando propriam.e Devete dunque sapere, e di qui penso io, che sia nato il costoro errore, et nessun verbo puo havere più che un vero e proprio significato, e tutti gl'altri, che se gli danno sono ò metafonici, ò accattati, ma qui bisognereb̃be entrare in un lungo discorso, il che non posso fare hora, si per lo essere io stracco, e si perche sono più di 3 hore, e io voglio uè à mangiare un poco, per andarmi à riposare. Io mi manderò domattina questa per stanni, che menerà il Cavallo à m. Bar.meo Racc.mi à lui, e state amendue sani, et dio vi prosperi sempre, non voglio lasciar di dire, che'l pigliare sgombri in luogo di si sgombri non mi piace, e gl padre, che voi dite di è il dotto mi pare, che l'intenda benissi.

Molto Mag.to S.re mio osser.mo:

V. S. mi impose, a nome dell'Ill.mo Principe, che io dovessi ingegnarmi di ritrovare, quanto prima potessi, alcuna impresa per sua eccellenza, e hanno detto io dimandata, ~~che mi dicesse~~, se quella haveva più l'animo à una cosa, che ad un'altra, mi rispose di no, ma che io ne facessi più, e diverse, à fine, che potesse scegliere quella di loro più all'animo gli andasse. Io desiderosa di ubbidire, s'è ~~e non nulli allora~~ se non quanto detto, almeno quanto so, e posso, come non nulli allora replicare cosa alcuna, così ma molto mancare Gran di darle, che io giudico, che il fare una impresa ~~poco~~ ancora per un semplice Signore, non che ~~poco~~ ~~al principe~~ per un principe di tanta virtù e di così grande speranza, sia cosa di molta importanza, e da doversi diligentissimamente considerare, sì per altre cagioni, e sì massimamente perche da tali imprese sogliono molti giudicare qual sia l'animo, e la natura di chi le pone. La qual cosa io pure dico mosso da altra cagione, che dal debito della Servitù, e reputo mia mercè se, ma ad altro effetto, se non per che si possa prendere, fermare fare e in fiorenze, e sforzarsi da diverse persone, e lasciar poi, che si è quella scelta, che più al suo ottimo giudizio parrà che le si convenga. E con tutto questo non lo intendo ~~di~~ ~~andare~~ ~~alcuna~~ ~~alcuna~~ Diguisetta, che io ne le fatte più per disiderio di soddisfare, che con isperanza di Gran cosa soddisfatto, il ridurre la dico ò buccetto, che ~~poco~~ mi sentirei da poter venire à fiorenze.

218

Corpo, o vero figura.

La Cupola vitrutta.

prima Anima, o vero motto

Maius opus moveo.

Corpo

Uno scettro nel modo, che per significare la

2ª giustizia devono star dispesi alla forza

le dignigrenano gli Antichi, cioè con una

Cicogna di sopra, E un Sippentone di sotto.

Motto

Paterno more, o veramente: Exemplo paterno

Corpo

Una grossa, E fondatissima torre soffiata da

3ª quattro venti

Motto

Sic egō.

Corpo

4ª Dieci cerchij, i quali vacillieggino l'un l'altro

Motto

A me dum fuerit, talis revolvitur orbis.

Corpo

5ª Il segno del pianeta di Mercurio insieme con

quello di Marte

Motto

Utrumque regnat.

Corpo

6ª Un Dalfino, il quale sia legato per la coda

Motto.

Nil desperandum COSMO Duce, praeq COSMO

Corpo

7 Una dammadala quale sia dentro in un cesto di vrte, e se la mangi.

Motto

Amat victoria curam

Corpo

8 Una farfalla, laquale s'aggiri dentro à una candela bianca d'accesa d'vn candellino

Motto

E se ben, ch'io mi dieta à quel, che m'arde

Corpo

9 Un fogliolo bianco, in una silenzione, nel quale ma sia rasset-ta nessuna, ma un man, che tasa che ugli a scriuere.

Motto

chi pure dice come ella arde:

Corpo

10 Cupido scrocca la tende à gli occhi, ma ella fascia al fianco.

Motto

Cieca non giri

Corpo

11 Amore con l'occhi, e con gli strali.

Motto

Tu hai gli strali, e l'arco.

Corpo

12 Un ~~[illegible]~~ geffiandolo. in arrolo manifest. Come li dipingevano ~~[illegible]~~ gli Egizij per significare la fortezza, e la temperanza.

Motto

Robur temperatum

Corp

a Una balena, la quale regge un pesce
13 prescritto, che la guardi

Mott

Ingenio ma mute.

Corp.

a Un Ippopotamo come colla pesce
14

Mott

Sat cito.

Corp.

a Un Struzzo, che corre, E un Cammello, che
15 mede di pesce.

Mott

Tantundem

Corp

a Una Elefante, che reggendo un serpente
16 si alza ridiculo, per Insegna

Mott

Πλοῦτος ἔχω.

Corp

a Un Pipistrello con una testa di Leone,
17

Mott

Patria mi Seminus adimunt, Et avita Neglira

Corp

Un cane pecora

Mott

Parcere Subiectis

Corpo

Il Cielo sostenuto da Atlante.

motto

Si Fratus illabatur orbis. Eroica nella terza
ode di terzo libro

Corpo

Una fortuna dipinta alla antica ed con
l'ala aperta in mano.

Motto

Fortuna opes auferre, non animum potest.
o vero Subiecta mihi mentis, et omnis erum
Seneca Fortuna fortes metuit, ignavos premit
nella settima tragedia. Lib. e nella stessa
E nella nona ep. e nell'Ottavia.

Corpo

Una fortuna con due faccie una nera, per
la adversa, E una bianca, per la prospera

Motto

Tristis non humilem facit, nec laeta superbum
o vero nec bona extollet, nec terrebit imperfecta

Corpo

Una fortuna dipinta all'antica, E dipinta con
una bilancia, E con un regolo.

Motto

Cuique pretium fuerit, iisdem lege metiar.

Inscr. pil Dr. nap.
6 2 2.

Benedetto Varchi al mag.co, e suo carissimo ~~e molto~~ Es. Lung.do

mio Palla Rucellai

Al molto mag.co e suo oss.mo mio Palla Rucellai, il giovane

Io ho finalmente dopo un lungo sonnifero, e riposato di
tutte le mie scritture antiche, visionato la maduazione del
sedicesimo, e ultimo libro delle parole chiamate famigliari
di M. Tullio Cicerone, le quale rimando sì come e voi
mi chiedete. ~~Elim~~ Ed io vi promisi. E di più vi dico, che
non avendo io altra copia, che questa sola, la vi mando
non ~~solo~~ tanto perchè ~~mi~~ la leggiate: ~~ma~~ quanto perchè ne facciate
come di cosa vostra tutto quello, che ~~mostrio vi parrà~~ ~~fino a stracciarla~~ ~~parrà~~ parrà fare se ne debbia
vostro piacerne, e ~~che~~ ~~che~~ ~~accenti~~, il che per giudizio
mio sarà o lo stracciarla, o il gittarla in sul fuoco
Io ~~vedutti~~ volgarizzai queste lettere nella mia giovanezza ~~non~~ si,
per esercitarmi à tradurre; ~~e ~~ dalla lingua
latina nell'idioma fiorentino: e vi maravigliate perchè
non mi piacquero mai quei maestri, ~~che~~ i quali danno i volgari
di bon testo, e gli fanno far latini à' discepoli per
le ragioni alla volta da me raccontate. E perchè nel
volgarizzamento sopradetto io trovassi di molti altri con
pazienza miei vecchi, non mancai di mandarvene
~~di memoria~~ alla giornata, credendo che più di meno mi
E rendetemi certo, che io non desidero cosa alcuna più
che vedermi sì ~~cap~~ tenerci anni così per la buona
tua ~~vostra~~ ed ingegno vostro, come per la di molta
diligenza, e industria del mio ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ e madre
come voi date, mi viene alla vostra ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~
calcare, non meno ne i buoni costumi che nelle buone
lettere liberalissime arme di tanti, e tanto honorati
progenitori vostri. state sano, che Iddio conservi vostra
in cuncta lunghezza, e felice vita. Del quale al piacere di
Dio. Ma sia pace, e salute

Benedetto Varchi

222

Molto Mag.co S.or mio Osser.mo

E gli mi sono stati mandati da Vinegia alcuni uchi, de' quali io ui fo parte; ma poca, e picciola, per la cagione, che ui dirà il distico ~~fatto~~ scritto di sotto. E di questa poca e picciola parte, non mi ui pacate parte piccola, e poca al nostro fratellino, e alle nostre sorelle. Mandomi altresì un'altro sonetto, il quale non mi che fusse non solamente letto da ciascuno ma impuntato, a mente, e osservato, e pistempre tutte per cosa utilissima, che facendo quella ma cosa ui vinchera ad uno tutte le cose bene; e farete à uoi stesso, e à tutti i uostri honore, e utile, e à noi altri piacere, ne gran dolori seguitare che ~~cene~~ chiue degli maggiori uostri, altra mente il danno, e la uergogna sarà ~~uostra~~ di uoi solo e il diziacere nostro. il che lo spiacere, e certamente disistea, che non sia. fidatomi nella grazia del S.re, e nella buona natura, e educazione uostra: ~~Desperam~~ sed de his hactenus. Oggi ritorna, penso, Mad: Laura, donna di uarissime, e chiare uirtù, e uicitare la S. uostra madre, una Ed io che prometto di uenirui Da optam ut valeas, e ne mali tua, Auia tua ~~matteuam~~ paterna, e Matetteris tuis commenda plurimum.

Florentia prima cal. 7 M.D.L.V

Pallanti Orsicallario lungori

Parua tibi, nec multa damus chrystalla: etenim te
Tam puerum parca, et pocula parua decent.

123

M. Lorenzo Honorato

In quelle tavole e sonetti, che Voi mi mandaste a casa, non sono
Alcuni sonetti, che io dei à m. Giouannant.o e perche non u'è
il libro, non posso riscontrargli colla tavola, ne gli rinuengo:
si che mi piacerà fare, che io sabbia il mio libro con servicio
che andrò rinuergando il tutto, e anco intenderò da m. Lodo-
uico Domenichi &c. In questo mezzo potrete, per non perder
e anco per soddisfare al debito, e alla promessa, far ristampare
il primo volio, come ordino m. Giouannant.o Il titolo è

De' Sonetti di m. Benedetto
Varchi parte prima.

E anco Sauete senza manco nessuno à fare ristampare il
sonetto à carte 126 che comincia:

"Non sa lello la gente oscura, e bassa.

Di grazia non mancate, e fate che io, essendo stato tratte
nuto in Prio à Sora contra le promesse di m. Giouannant.o che
almeno hora non mi si marchi, che troppo sarei da chi-
mi; e se non fusse stato il rispetto, che io ho Sauuto à
chi io doueua, non mi sarria mancato il modo, e credete-
mi di por rimedio à ogni cosa. State sano.

Di Casa alli VJ di Feb.o del 54 In Firenze

V.o

Bened. Varchi.

224

Ill.mo Ed eccell.mo Sig.r Duca. Se io non hauessi udito
sue più volte alla buona memoria di Bernardo Ru-
cellai, mio honorand.mo padre quanto sia grande la
bontà, e benignità di v. e. l. verso tutti gli huomini
e specialmente verso gli Amici e stranieri della
sua casa tutta, quale fu sempre, e sempre sarà la
famiglia nostra de' Rucellai: io non sarei venuto
con questa fidanza, e sicurtà, che io tengo, per rac-
comandarmi humilmente a me stesso: la mia memo-
ria madre: il mio fratellino, e sei sorelle, che io la
prego specialmente a v. e. per la gentilezza, e sa-
lute della quale pregaremo sempre diuotamente
tutti quanti la maestà dell'Altissimo, che le conceda
conforme a' tanti, e sì grandi meriti suoi, lungha
mondo lungo, e prospera vita, e nell'altro
perpetua gloria, e felicità.

Ill.mo E Ecc.mo Sr Principe. Poi che à nostro Signore Dio è piaciuto che Bernardo Rucellai mio ~~[illegible]~~ honorand.mo padre sia trapassato subitamente, innanzi tempo all'altra vita, E habbia lasciato la mia venerauda madre con sei figliuole femmine, E duo maschi: io col consiglio di Lei, E di tutti i Parenti nostri son venuto à v. E. non tanto ad offerirmeie per diuotissimo, E fedelissi servo ~~[illegible]~~ di Lei, E di tutta la ill.ma casa sua, come sono stati sempre tutti quanti gli Antichi miei; quanto per raccomandarle me, E tutta quanta la casa mia, la quale senza l'aiuto, E fauore di quella si può dire rouinata del tutto; E, con grande humiltà, che le piaccia per sua bontà, E pietà riceuerci nella grazia, E protezione sua: mediante la quale speriamo di potere non solamente conseruare il nostro piccolo, E poueri.mo stato; ma crescerlo, E arricchirlo: E per conseguenza non pur viuere, ma viuere honoratamente come hanno fatto infinqui sotto l'ombra della ~~[illegible]~~ ill.ma, E ricchissima casa nostra tutti gl'antecessori E progenitori miei. A v. E. I. bacio diuotamente le potentissime, E liberalissime mani E pregandole lunga, sana, E felice vita me le raccomando con tutto'l cuore.

Signor Mario Caffarello. Io, hauendo letta la risposta nostra ~~dell'~~ ~~ultimo~~ data in Roma l'ultimo giorno di luglio, e publicata qui in Firenze à gli quattro del presente mese d'Agosto, ho conosciuto senza alcun dubbio ~~tiene~~ quello, che conoscono tutti gli Altri certissimamente: E cioè che voi non volete venire al cimento dell'armi. Del che io non mi marauiglio punto: mi marauiglio bene assai, che voi in luogo di scaricar voi giustamente, e lauarui la macchia, che Sanese così brutta in sul volto, cercaiate ingiustamente di caricare e imbrattare me. Ma io, procedendo al mio solito lealmente, vi risponderò per ordine à tutti i capi della vostra risposta di maniera che voi proprio conoscendo che li astutie, gaualletti, e sofistichezie vostre ~~[illegible]~~ per fuggire il combattere, sono conosciute, vi douerete ben voi stesso vergognare di voi medesimo: E ciascuno altro conosca qual differenza sia da chi vuole lealmente mantenere le sue ragioni coll'arme, e chi cerca sofisticamente difendere i suoi torti colle parole. Dico dunque che il non Sanese io specificato la querela; nacque da due cagioni tutte contrarie à quelle che dite voi. La prima fu, che, ~~[illegible]~~ essendo notissimo che io, per i scaricarmi dell'incarico da voi fattomi, essendo io solo, e disarmato v'affrontai e battei in luogo così publico in presenza di tanti huomini soldati, non accadeua che io ~~[illegible]~~ facessi specie di mezzeruna particolarmente di quello, che ~~[illegible]~~ gli Altri generalmente non poco, e voi, per huomo, sapeuate. L'altra fu che hauendo io animo di mostrarui l'altra cosa ci fatti, giudicai essere ben fatto di procedere modestamente colle parole e non rinfacciarui le bacchettate datemi così giustamente, e così ~~[illegible]~~ publicamente in sul viso. Il hauerui io pregato tale cortesia à duello, e offertomi con tanto vantaggio ~~tale cortesia~~ procedette medesimamente da due cagioni tutte contrarie à quelle, che voi interpretando ogni cosa à rouescio, falsamente affermate. L'una fu, per ~~[illegible]~~ osseruare quello, che io hauea prima in sul fatto, e poi dopo il fatto à più Signori, e Gentiluomini, che è di darui una medesima di potermi giouare così mi piacesse, ~~[illegible]~~ pregandomi sua, e risqu- tarmi.

l'altra perche mi potete prendere cagione alcuna in qualunque
modo adirata di tentare di farmi uccidere così subitamente ~~parlamme~~
~~mme~~, come Eurende fatto ne ha mandato tanti assassini
che mi minacciarono per la strada come è noto. ned che
dunque sei del fine cotale quante Edilità, e cotesse à un su nemico
è cosa indegna di Cavaliero, come mi fortemente affermate,
E io mi rispondo, che mentite. Quanto al pretendere mi dite
che sono, e non attore. Io non credo che mi crediate, che al
cuno sia per credere, che chi è stato giustamente, e molto
ragionevole incaricato, e habbia giurisdizione, che nessun di cotali
casi si passa e debbia estimare altro che reo. credo bene, e
così credo, che crederanno gli altri, che mi taccide ogni
cosa per mostrare di voler fare quello, che mi à, sotto mani
fare una volta. E qui rimane che io tutte interpretando
fedelmente l'animo, e volontà mia, altra che io non ho mai
cerco vantaggio nessuno con esso mi, anzi mi sono offerto
E mi sono mostrato di non consegliarli, anzi di distogliergli
à un nescio. ~~non sete primo~~ Eurende mentito che io ne
ne presi, ~~anzi ne nesete primo de mi medesimo~~ come fa
quando che pidenne mostro che mi fece colla spada, non
quando mi offerstai, mi dico che che tanto tali, ~~Eurende~~
~~mette~~ à che le vide, E talmente pruova si possono à chi
molte vidi, che parendo à mi d'essere reare, le mi
mani, ed termine d'Eurende che non cotesti di far
la pace con mi ogni volta che volete. Ma pe
zo, che mi pare è ben bene, mi mi pare così, E pe molto
bide pedoti o calca nessuno ~~in tempo mi non cote~~
~~E mi sculligi~~ pe conseguendo che ~~ne~~ condotta prolungando
pe pescare il pardo. mi do tempo mi cosa interim mi
mi obligo à rispondermi da un Cavaliero ogni volta che
da buon Cavaliere, e da mio pari, dell tempo mi Eurende

E noi eleggiamo un

quest al nominare i quelle principi d'Italia, ma pretende noi
che si conosca quello che questi vuol dire! E forse che non
valere di più regnoli, fa gli ha tutti per regnoli bisogni non
ma cadente, ma dove che le cose chiare non si debbano met
tere, conforme che è in ~~[illegible]~~ nostra ~~[illegible]~~ o ~~[illegible]~~
accettare, e giudicare ciò che ne si ha bisogno! e
~~quidimmen ne ritrovate~~ di mistero dotta artesia ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ E non mostrate noi alla protestazione seguente,
che già in gli ~~[illegible]~~ uomini, noi eleggiamo, e essi riuscissero
che non valete nemmeno ~~[illegible]~~ alla prima cosa
mica, più che ragionevole, che non è antecedente fedi di
buonissimi cittadini, che, Monsignor, per fare fare me
ne dire tutte quelle giustificazioni, che in voi, e
che si domandano! E qui aggiungete una medaglia
mia, che io ne ne ragg. ragione particolarmente la
detta pace che trovando conforme, ne vale nulla
ne mi pregiudica, ecco non, è meglio ritenere
quello che noi nulla potendo Europa fa una dura
onde cercando pertanto. Ecco è il fuggire di
nemico con ecc. mica che non.

Bened: Varchius Pallantis univers:
Vicellario S.P.D.

Quamquam oblitus non sum quid ~~ubi~~ Lettermis ad te
vel pollicitus, vel intermiserim: me scilicet postea ~~numquam~~
desiturum tibi molestum esse scribendo: tamen cum
~~rarigrata~~ diligenter
tu te, prungavis apud me; Et ego excusationem, Et
satisfactionem tuam, libenter accepserim; visum est
ciundum, ut Ear ad te, litteras mittrem, quibus neque me tibi iratum
esse agnoscerer, neq tui non cupidissimum vele
E tu quoque satisfactionem, atq excusationem meam
quid te non miserim, libenter accipito. teq cra
Rimo itineri ad Topiariam villam Dijs bene innan
tibus, accingito. Vetui, E tuis omnibus salutem
plurimam.

Eiad te non misam q.

Benedictus Varchius Pallanti Ovicellario
Bernardi iunioris filio

S. P. D.

Litteris ad me tuis [illegible] scriptis nihil mihi quidem
gratius potuisti, quibus iucundius accidere. Ex illis
enim maximam atque adeo incredibilem tum utilitatem:
tum etiam admirationem percepi. Voluptatem: quod
fuit in eis egregiam quandam et singularem
animi tui erga me significationem expressisti:
[illegible] ut te vehementer amari summa
[illegible] nullo me esse modo
minus minime aeque minime
[illegible] gaudeo. Admiratione: quod
[illegible] naturam et dulcedinem
[illegible] a gentem latine lingua tradere sci
[illegible] aut [illegible] aut
[illegible] esse similimum [illegible] videtur.
Et igitur mihi Pallas suavissima et quod
ego tibi [illegible] gratias ingenii tui agas
cum [illegible] me, tum [illegible] omnibus,
[illegible] tum Parentum tuorum, amori
[illegible] qui omnibus te ingenuis ad
[illegible] dignis artibus exornatum esse cupiant,
nullum [illegible] tempus: nulli parcunt sum
[illegible] nec tamen [illegible] tibi ad ipsi
non defuerit: quam de ingenii tui magnitudine fui
dionum

230

profecto opinionem non exiguam excitasti; eam adeo te non modo substentum, sed etiam superatam fuisse confidam. Perge itaq, mi carissime, prece ad virtutem, atq ad gloriam nostra: & te primum bonis primum moribus, deinde liberis exorna. quod mihi tanto gaudium futurum est quanto quid gratissimum nisi n. ignoras me, tu tuo: gratulatus: parentis tui totiq vestrae domui ac familiae, praecipue iqueudam amica fuisse semper cupiam: quippe, si quatenus quidem fortunae, sed tamen cunque ab homine tuis temporibus amicissimo tibi tuq amantissimo in tui ordinis adolescentibus intimae pressari possunt; ea omne non modo quaesivi, sed et pectavi; optimum tamen non fallam. vale mi Pallas: vale, vale, atq salve, meq optime virum pietatis, eruditionis, et eximiae modestiae tuae, Laudomiaq sororem tuam, atq etiam commenda: ac Desiderium Baldassinum, praeceptorem tuum doctissimum virum, atq humanissimum plurimum mea nomine salute inbebis.

Artulum signatorium, in quo, Atticorum patrum omnium effigies ~~insculpta est~~ sibi, gratissime ut pubiquidem indet, insculpta est, ~~ut tuta~~ lege ad te mitto, ut ~~illum~~ mihi remittas nunquam

Ea nulla nec doctrina praestantia, nec eius peculiaris facultas perdit,

Bened: Varchius Cosmo Vgucciono

S. P. D.

Lectæ mihi fuerunt Litteræ tuæ, quibus navie affectus sum: tam et maximam voluptatem mihi, Et non minimum dolorem attulerunt. valde n. gaudeo tum te, qui mihi es carissimus, eos iam in bonarum Litterarum studijs progressus fecisse, ut dubitandum non sit te, si eam, quam coepisti; ire viam pergas; in clarissimum virum brevi evasurum: quod ut facias, te non solum hortor mi Cosme, sed etiam voveo, atq ovo. Dolorem vero maximum cepi quod Desiderium, pracepto rem tuum, cui melius esse sperabam, E me Hercule desiderabam; in eisdem molestijs, ut etiam maioribus versari intellexi. sed duo sunt, quæ me magnopere consolant, alterum quod Petrus Perusinus, quo utitur medico, valde diligens est, E medicinæ consultissimus: alterum quod summa ipse utitur temperantia, cui me velim totum offeras, atq commendes. Cætera eiusmodi sunt, ut ad ea vespandere non sit necesse. Pallantem Oricellarium, Et domum eius totam tuis verbis, qua ex re maxima illum voluptate affectum ivi non dubito, salutem inbebo Ex aedibus nostris VI cal Sept.

233

[illegible]

[illegible]

La lettera la quale ha [illegible] per quella, [illegible]
la città S. Francesco, e per quanto ho inteso, tutto [illegible]
i quali hanno letta con quanto [illegible] [illegible]
Per quanto [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

235

Ihs

Mag.co m. Benedetto da fratello: Io ho hauto tanti trauagli in questo
benedetto offitio: che non e' marauiglia che hauendomi uoi dato in nota
ch'io portassi di quá ó mandassi alcuni libri Greci che per essermi smen
ticato il nome; se me lo desti: bisognevá auolerui seruire, ó che io ne
cavichi un Galeone et uelo mandj a Liuorno, o che uoi ui degniate
per uve lve di uouo significarmi e' nomi delli Autori che desiderate,
perche ancora che io non intenda il Greco, hauiamo amici che pocauve
vanno che noi siamo satisfatti di quanto in ció desideriamo se sará
possibile: & peró V.S. auanti il mio partire che credo sará il piu
lungo per tutto Agosto farmi intendere tal cosa: acio ui posso accomo
dare, che Iddio sá quanto lo desidero:

Hauiamo trouato quá un giouane Lucchese p nome giá: Gregorio Baroncini
fratello come dice di Giuseppo Baroncini che fu preso sette anni fa nello
perdita delle sette Baleve, et per esser giouane, fu dato in seruaglio al
Gran Sig.re et circa tre anni fá, fu cauato di seruaglio: et p essere
seruuoso et da bene e', fatto domestico uuo: per che in uerita, lui nel intrin
seco suo e' buon Christiano, et per fama si e' innamorato delle Vertu ure
hauendo sentito quelle magnificarsi da me' come ueramente meritano: et
hauendo qualche poco di uena di comporre: ha fatto li alligati sonetti, et pre
gatomi Grettamente: in nome sua ueli indirizi, desideroso sómame che
sapeve che quella li accetti et ne dia minimo segno di risposta: Et io con
fidatomi della uva gentileza, l'ho certificato che li accettevete di cuore
et che non manchereste consolarlo di qualche risposta: per esser Voi tanto
amoreuole; et Gudioso di compiacere a chi ha qualche indirizo di vertu:
Et se la materia non e' secondo il merito delle vertu ure quello
n'habbi in parte scusato la giouentu sua consumata nel seruaglio del
Sig. doue simil cose non si esercitano anzi totalmente si abbor
riscano: Ma se Iddio li concede gratia di quanto desidera, spera
presentialmente uisitarui, et cosi come ei sara obuono ó tristo
darsi tutto sotto l'ombra delle uve tanto rare et celebrate vertu: et
io come tutto uuo che sempre fui et sono, ui prego per dare animo
a chi desidera seguire la buona Strada, li Rispondiate uno o due ade
uri sonetti accompagnati con le uerti: per che se Voi sapessi quato
ei lo desideva, so certo non ghielo negheresti mai: et a me pare ogni
hora mille riuedervi a quel bendetto Gagliano, doue hauiamo fatto

Et se Iddio uorrà faremo al solito buona cera: pregandomi mi raccomandi
à Giouanni de Rossi et à Giouanbat.ta Gniacci, che Iddio mi cõceda
gratia di tutti presto con sanità riuedere: et quãto posso et posso mi mi
offero et raccom.do che N.s. Iddio in sua gratia ui conserui. Di pera sh. 25
di febbraio 1558

D. V. S. Com buon fratello

Giouanbatista Buondelmonti Balyo Ll.mo

Gregorio Baroncini à m. Benedetto Varchi

Mentre che il gran desio signor mi mena
Nel amplissimo mar de i uostri honori
Per cantar delle palme et delli allori,
~~Con~~ di cui la riua d'Arno fate amena
Qual rosignuol, che il suo cantare affrena
Per la suauità de' dolci odori,
Che dalle belle rose escono fuori,
Qui perdendo l'uigore et la lena:
Pal io uolendo i profondi concetti
Delle alte opere uostre qui ritrarre formare
~~Con l'ignorante mio debile ingegno~~ col mio sì basso e sì debile ingegno
Al ~~dotto~~ dolce suon de ~~primi sacri~~ sauij dotti
Senza potere uscir di sì gran mare
Roco e pien di stupor confuso uegno

Il fine

A mr Gregorio Bavracci da Lucca
P.te

Ben pari GREGORIO mio, ch'Amor mi detti
E non vostro giudizio singolare
Le tante dolci rime, E tante amore,
Falsa ond'io loda, E vero biasmo aspetti.
A me, benche ogn'uno più salir m'affetti
Parnaso, E ha quest'Alme illustri, E chiare
Splender, si vili al Mondo, al Ciel sì care,
Son dalle Muse i bei colli intersetti.
Dunque voi bianco Cigno, anzi Sirena,
Non me pica altra, anzi pur torno Tuoni
Lo vostro Stil, se vuol lodare Cum degno.
Li Arno con fronte più che mai serena
Si bade, ~~[illegible]~~ ch'Serchio più, ch'in altro regno
~~[illegible]~~
Così lungi ~~vinute in altro regno~~
Lungi vinate da' ~~[illegible]~~ lor nagli fiori,

B 12

237

Al hon
tuoso m.:
da fratelli

oto ver
vaucsi
o et hon.do

Fiorenza

Mag.co Signor mio osser.mo

Non rispondere a V. S. quale sendo quella persona ravissima che è,
merita da tutti i buoni spiriti li sia fatta riuerenza, et sia tenuto
in grandissimo conto, sarebbe in me degno di non picola riprensione
et nondimeno ardire di rispondere mi pareua cosa didouer essere
giudicata, o temeraria, o stolta, o almeno cosa po, lo deuole. Et ciò
perche, io doueuo scriuer in rima o in prosa: le rime non son di mia
professione, che mai lessi le altrui poesie; non che mai di esserciterle,
sia stato sempre lontanissimo; perilche o temerario o stolto temo esser
giudicato: Ma se in prosa scriuere eleggio, pareua mi con poca mia laude
pagare il debito nel quale mi trouo del deuoto, elegante, et sentenzioso
suo sonetto. Et come ho detto troppo mi pareua biasmeuole il silentio in questo
caso. Sono mi dunq risoluto di dare alcuna proua et assaggio a V. S.,
dellamor quale uerso lei nel orto del mio cuore, già pella fama del suo gra
nome seminato era; et poi col caldo sole della sua presence fauella nato, ha
e assai grande diuenuto, nad vito ~~[illegible]~~ col aqua delli celestiali desiderij ch
sento et uedo nel vro sonetto: didouer come a tutti conuiensi fare una sata
uita spirituale et uerammente christiana: ilche facendo uoi, uerrà quel
diuino amore: a producere que degni frutti di penitenza, quali in questa
presente uita, da mo gran sicurtà et contento: et poi nella altra fame di quel
infinito ben godere senza fine: Accettareste dunq queste mie, in segno d'amor
et arra di amizia con tal patto che del mio rozzo scriuer, sendo io da
uoi liberamente corretto: possa il frutto disiato raccogliere; questo è chio
impari a parlare, et scriuere tuttora meglio. Ilche io mi prometto pella
uostra molta humanita et mia buona diligenza; potere facilmente otte-
nere in breue tempo: So che hauete scritto certe lettoni della lingua q̃le

saramo

saramo molto necessarie tengo fermo mi piacerà farmene partecipe et
ancor colla mia voce improntarmele nella tenace memoria; quale se
nelle altre cose mi serue mercè alla bontà diddio assai bene, in quello
che da noi riceuera seruiràmj ottimamente. onde mi farete somma
grazia lasciarmi uedere et godere alcuna uolta da me. Et a fine che
di tutto quãto possedete mi scuopriate alcuna particella ho uoluto
ingegnarmi a far risposta al uostro sonetto tenendo per certo ch'arete
compassione al mio inesperto et debbole ingegno: quale se nelle
altre cose uale poco, in questo certo nulla uale; ma uoi forse mi ride
rete de miei uersi, et io mi godero ch'essi indiano alcun trastullo
in questo carnouale, pur che amiate et uisitiate l'autore, quale
uuole esser tutto uostro. Non mi sarebbe forse mancato alcuno, che
~~che~~ hauesse risposto come essi uersi et uoi meritate cioè con alto
stile et elegante; ma ciò io riputarei maggior uergogna mia: uolermj
uestir delle altrui penne et uolar colle ali non mie. meglio è ch'io sia
interamente ~~conosciuto~~ et dalla uostra benignità iscusato. ne altro
dirò che di nouo racomandomi a V. S. offerendomi tutto quãto sono et
uaglio. che il Signor et dolcissimo Giesu, tutto ardendo del suo amore
di V. S. saluatori alli. 5. di feb. del. 65

A. V. S.

Suo affettionatissimo

frate Giouanni Salone di V.

Al Mag.co M.r Benedetto Varchi

Di risponder a uoi, ardo, io di zelo.
Varchi gentil, che si gran nome hauete:
Ma nello stil, in cui tanto ualete,
Rasso mi giur mi posso, al freddo giello.

Hor benche, qual argento sia il pelo,
Di uincer uoi istesso, medesmo hauendo sete.
Potrete facilmente, poi se sapete. agevolmente,
col forte, et dolce amor, rapir il cielo.

Adunq; raddoppiate, il bel talento,
Che dispiace al signor, se glie tiene asoso. chi ll tiene
Et giudizio dicio, fara non lento.
Ne gioueria di poi, il dir mi pento.
Che'l giudice seuer, ch'or, e pietoso.
A punir l'empio seruo, sara intento.

Ne giouerà poi dire: io mi pento;
Sarà fiamma al uiuere, all'oprar gielo,
Hor benche sia di uile argento il pelo;

Chi seuero, e pietoso frate Gio: Salone
A punir fia l'ingrato seruo intento.
Che dolce forze Alma può rapire il cielo

Al Mag.co signor M. Bend.to
Varchi mio semp. oser.mo

di sorte al Gabelliere, che per l'auuenire si guardarà come dal fuoco d'usar termini sifatti; e di piu per la ritrosità usata da' facchini di Porta e Fortieri del litteratissimo Varchi, farebbe che gli conducessino senza pagamento alcuno, e ordinarebbe, che non fussi tolto un soldo al detto Varchi per conto della gabella, e anco cercarebbe metter sesto per l'auenire che scolari fossero alloggiati per prezzo honesto, si che sta mo à m. Benedetto, o a' Busino esser alla gabella allora che uisarà il fattore, o uero andarlo à trouare à casa, e saranno spediti, senza dispendio loro alcuno.

Di ūra S.a S.e Angelo.

Pregola sig.ria uostra sia contenta farmi prestare lo scacchiere per tre ò quattro giorni.

M. Benedetto mio car.mo

Quello, che io hauessi operato per m. Lorenzo Lenzi appresso il R.mo Gadd'uc lo scrissi di Lione, e prima, ch'io mi partissi di la, il Cardinale scrisse à m. Lorenzo, che andassi à trouarlo. Ho parlato alla corte con m. Luigi Alamanni, per m. Batista nostro, m. Luigi mi dice, che e le buon termine d'ottener per lui una Badia per lui, gia gran tempo stagli promessa dal R.e m. Libro d'oro mi comesse ch'io lo raccomandassi à m. Benuenuto suo zio io l'ho fatto gagliardamente, e lo ho trouato alquanto sdegnato

Lucio Varchi

23

perche altreuolte egli scrisse, che sene' uenisse qua, e' m; Librodoro gli rispose à che fare, oltra à che e dice che esi porta male benuenuto à non aiutarlo, e' che gli spende in quei che bene gli uiene, e' non in quei, che sarebbe tenuto. Non dimeno io l'ho placato, auuertire m; Librodoro, che come' egli ha hauere un benifizio fuori che da suo Padre, conuiene riceuerlo per gratia, e' non per debito, e' che con humiltà, e' sommissione egli hara da Benuenuto cio, che e uorra; Benuenuto uorrebbe, che e sene uenisse qua, doue non gli mancherebbe, ne da uiuere, ne da studiare, inogni sorte di lettere.

Presentai à s. M.ta le mie fatiche, le quali furno accettissime, e' hauendomi fatto pagare il salario d'un anno corso come medico, senza ch'io habbia seruito, me n'ha ordinato un altro per lettore e' cosi prestamente m'ha spedito, con doppio grado, e' salario à leggere in parigi doue io mi trouo contentissimo, e' minciero in Calen di 6re/7 qualch'opera di Hippocrate, sono lettore libero senza alcuna soggettione di Collegij. Salutate m; Luca Ghini, e' offeriteli se uuole di qua sempliei alcuno che mene scriua, e' io per l'ordinario quando haure commoditi di cosa, che mi paia degna di lui non manchero di mandargliela. Viuete felice, e' salutate tutta la ira Accademia per mia Parte, e' scriuete qualcosa Di Parigi à di 30 di luglio M D XXXXII

pubblicato

V° minor Frato Guido Guidi

Al mag.co m. Benedetto Varchi mio oss.mo

In Bologna

Alfõ n Alessõ lessi prota 1 ca

Quel, che cõ mente saggia e ardita mano
~~mente saggia e forte~~
~~Quel, che cõ tanto~~ prota ardita mano

Valorosi o prosse, e per sì gran cagione
Del tuo padre, e l'altro l'altro campione,
A me sacro Signore à voi germano,
Porton cõ caro al ciel degno e soprano
Deurebbe Homen, orfeo, lino, Anfione,
Hor di moderno Phil basso sermone,
Che chi più mira il sol più l'mira in mano;
Quanto era grande, e prezioso l'affetto
Del frate vostro, e mio sacro signore;
Tanto prezioso, e grande fui l'effetto.
Qual debba essere il fin, ch'io lieto aspetto
Contra l'empio, e barbarico furore,
Ei sol se'l vede, à cui nulla è interdetto.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

C ó

Lelio poi dicendo, che ~~non~~ ~~[illegible]~~ ricevè gli una
sanissima e buona ragione nessuna se non che
dicendo, che si è veduto, che Essi l'hanno usata
a ogni modo, la quale cosa non è vero. Et è bene
che Egli la scusa poi, e se dessero in
~~[illegible]~~, ~~[illegible]~~ ne dovrebbe una di sì prudente e giusto
personaggio, che ne si direbbe di una ragazza, e
ingiusto mercatante. poi soggiunse, che ve ne
la chiesa si chiagnere, ella sarà bene capace
e giusta cosa, che si ne faccia per propria
alcun altro di lui, nella quale cosa si ingannò, poi
il papa si è stata da Cardinali Mezzi infine qui
si fece la peggiore dimenticò al Mezzi non Lelio
~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~

poiche si intende che altre mani, già non si possono
fare altro, si sono offerti di pagarli di loro, e che
non si collegherà ~~con nessun~~ per il Senato di
pagare i 110. ducati. Ha una stretta, che non
vedo. Vuol dire una differenza grande tra
amici. Ora non vi è prudenza in la frequ
entazione da parte mia, e di tutte quelle comunità
che li ho affezionati, che la piaccia consider
ar tutte q.e cose, la quale, sia le, sia è pe
ricolo fino che si qualifica nuovi che stessi
rengo a ogni modo in quella guisa, che già la
prima mi pare, e fino che non si serve, che
del. ~~p~~ altra non si trovi è pratica a me pare
molto di spedire le replica già fatta
quel fine ~~[illegible]~~ ogni cosa nella prudenza
di v. s. Le genti pregano, che si degni di fare
assegnare dal suo gabellieri non Italiani quel
che sono con il comando, e tutte quelle
comunità di M. v. pregano sempre la Maestà
di Dio per la grandezza e salute sua.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

M. Benedetto. Perche m. Ruberto mi disse, che da Ferrara aspettaui il Pontano, e io lo pregai, che me li facessi parlare non uorrei sene fussi iscordato. e pero mi farete piacere quando ci sarà, che io li parli; non so se il Tilesio ui sarà detto questo medesimo per mia parte. per abundare ui so uoluto aduertire con questa e' uoi stando bene lasciateui uedere' ualete'.

Al Prudente, e Dotto m. Benedetto Varchj

N. Car. de Gaddis

In casa m. Philippo Strozzi

Die XXIIII Maij M.DXLVII

Conoscendo l'Ill.mo e' ecc.mo S.or Duca di Firenze e' per sua ecc.ta li Mag.ci S.ri Luogotenente, e' Consiglieri, il frutto, che hanno partorito, & siano per partorire in l'auuenire le essime, & rare uirtù di M. Benedetto di S. Giouanni Varchi, & uolendo dargli cagione di continouare ne gli studi, & nel bene operare & in parte ricognoscerlo delle sue fatiche. & affine ancora, che egli habbia ad essere essempio à gl'altri Giouani che disiderano di uenire eccellenti. Però seruate le cose da seruarsi, & ottenuto il partito secondo gl'ordini, deliberorono, & deliberando gl'ac

crebbero la prouuisione de' R VIII altra uolta concessagli fino alla summa di R XV simili da pagarsegli per quegli e à quei tempi, e nel modo, che sigli pagauano gli detti R VIII e senza alcuna ritentione, & senza altro stanziamento da farsene liberamente, e senza pregiudizio alcuno ueduto solamente la presente deliberatione, la quale Prouuisione, o uero accrescimento incominciar debba in Kl di Giugno prossimo, e per douer durare à beneplacito Di S. Ill.ma S. e tutto in ogni miglior modo &c manda &c

Ego Ioannes olim Benedicti de Risis Coad. in fidem: —

Cosmo med: Duca di Firenze.

M. Benedetto Car.mo Noi habiam preso cosi gran piacere, et contento d'intendere la resolutione del Vessalio di uenirne à questa uolta, quanto di cosa potessimo intendere: Restate costà sino alla sua uenuta, Raccoglietelo, & fategli quella buona compagnia, che uiuolete, e fareste ad una persona da Noi molto amata, com'è lui per le sue rare uirtù; Et sapendo, che per esserui oltre alle parte predette, uero amico voi non sete per mancare d'ogni buon offitio, sanza in in altro affaticarci di questo bene riposeremo in Voi. bene Vale

Di Pisa li XVIIII di Gennaio M·D· XLIII

Il Duca di Firenze

M. Ag.co M. Benedetto Varchi nostro Car.mo

A Firenze

V.S. mi dimanda di due dubbij: primieramente, se la grazia può stare senza la bellezza; secondariamente, qual piu di queste due sia da disiderare, ò la bellezza, ò la grazia: il primo dubbio è malageuolissimo, et io non osarei parlarne cosi all'improuiso, se non mi ricordassi d'hauerne fauellato altre uolte ne' problemi d'Amore. et sopra la tradozzione di quel nobilissimo Epigramma di Catullo, che comincia.

Quintia formosa est multis, mihi candida, longa,

Recta est. et quello, che seguita. il quale tradusse ancora, et allegò à questo proposito medesimo il dottissimo Pico Conte della Mirandola nel terzo libro del suo Comento sopra la sesta stanza. Dico dunque piu per disiderio, che io hò di piacere à .V. S. che con credenza di soddisfarle, che lo scioglimento di questo dubbio consiste nel sapere, che cosa sia bellezza, et che cosa sia grazia, et questo non si può sapere con miglior modo et piu sicuro, et certo mezzo, che mediante le diffinizioni loro. Onde, presupponendo, che .V.S. intenda della bellezza naturale, corporale, dico naturale rispetto alla diuina, et rispetto alla bellezza, che si uede ne' corpi artificiali. La bellezza non è altro, che una certa grazia, la quale diletta l'animo di chiunche la uede, et conosce, et dilettando lo muoue à disiderare di goderla con unione, cio, à dirlo in una parola, lo muoue ad amarla. La grazia è una certa qualità, la quale appare, et risplende nelle cose graziose, ò uero graziate. di queste diffinizioni si caua, che doumche è bellezza, quiui necessariamente è ancora grazia, ma non gia per l'opposito doumche è grazia, quiui è ancora bellezza necessariamente, si come doumche è huomo, quiui è ancora di necessità animale, ma non gia all'incontro. et cosi pare à me, che sia sciolto et dichiarato il primo dubbio, perche io direi, che la grazia può essere, et stare senza la bellezza, fauellando di quella, che si chiama cosi uolgarmente nel modo, che si dichiara di sotto, se bene la bellezza, intendendo hora della uera, non può stare, ne essere senza la grazia. Et dalla soluzione di questo primo dubbio si uede manifestamente la soluzione del secondo, perche chi non uorrebbe piu tosto la bellezza, nella quale necessariamente si ritruoua la grazia, che la grazia sola et di perse! dico bene se fusse possibile ritrouarsi bellezza senza grazia, che io per me uorrei piu tosto essere graziato, che bello. et cosi credo, che uorrebbero tutti quegli, che tengono la bellezza potere ~~son~~ stare senza la grazia. et questi per la maggior parte dicono, che la bellezza non è altro, che la debita proporzione, et corrispondenza di tutte le membra tra loro, et cosi uogliono, che la bellezza consista et risulti nella debita quantità, et dalla conueneuole qualità delle parti, aggiutoui la dolcezza, ò soauità de' colori: et di questa sentenza par, che sia Aristotile il grá filosofo et nel Terzo della Topica, et nella Rettorica, et ancora nell'Etica, doue egli non uuole, che una donna possa essere bella, la quale nó sia grande. la quale sentenza intesa cosi semplicemente è senza fallo alcuno contra la sperienza, et contra il senso, conciosia, che come dice il Pico, si uedeno tutto il giorno delle donne, le quali et nella quantità, et nella qualità sono benissimo proporzionate, et tuttauia non sono belle, et se pure cotali s'hanno à chiamare belle, nó sono graziate, et la grazia è quella, che ci diletta et muoue sopra ogni cosa. O

244

molte uolte ci sentiamo rapire piu da una donna, la quale sia graziata, ancora, che nella figura et ne' colori potesse essere assai meglio proporzionata, che da una, la quale hauendo tutte le condizioni sopra dette, manchi al tutto et sia priuata di quella qualità, che noi grazia, et, i, latini hora uenustà chiamano, et tal'hora Venere. senza, che se la bellezza consiste nella proporzione et misura delle parti, come essi uogliono, un medesimo uiso non ci parrebbe hora bello, et un'altra uolta altramente, essendoui la medesima proporzione, et colori, per non dir nulla, che niuna cosa semplice et spiritale, non hauendo corpo, ne' parti non sarebbe bella, come dicono, i, Platonici, et cosi le scienze, le uirtù, i, uersi, le prose, l'anime, l'intelligenze, et Dio stesso, non si potrebbero chiamare belle, come noi facciamo tutto'l giorno. ma, per tornare al proposito, un corpo, il quale nõ habbia grazia, ancora, che sia grande, ben disposto, et ottimamente colorato, non si può secondo me chiamare bello ueramente. et questo è quello, che uoleua dir Catullo à giudizio mio in quel suo Epigramma leggiadrissimo allegato da me di sopra, il quale noi traducemmo gia et comentammo, il quale comento se hauessi ritrouato, come non ho, forse harei, se non meglio, certo piu lungamente soddisfatto alla domanda et disiderio di V. S. La tradozzione d'esso, perche mi rimase nella memoria, la ui mandarò uolentieri tale quale è, ancora, che discordi in non so che da quella del Pico, il quale ne lasciò duoi uersi senza tradurre, perche non gli faceuano, penso, à bisogno, et io, non per contendere cõ ingegno si grande, ma, per immitare si buon giudizio, et apparare da si perfetto maestro ancora nelle cose minime gli tradussi tutti di nuouo in questa maniera.

Quinzia à molti par bella: à me par bianca,
Grande: dritta: ben fatta: et finalmente
Parte per parte in lei nulla non manca,
Ma'l tutto non è bello interamente:
Perch'ella d'ogni grazia affatto manca,
Ne pur un gran di sal la fa piacente.
Lesbia è bella, ch'è bella tutta, et sola
Tutte le grazie à tutte l'altre inuola.

Vede V. S. come egli confessa, che in lei è la qualità, e'l colore, dicendo bianca, et la quantità, dicendo grande, et cosi tutte l'altre parti à una à una, et spicciolate, come noi diciamo, ne però uuole, che ella sia bella non hauendo grazia, che alletti et tiri gli animi! Ma qui si potrebbe dubitare meritamente, onde nasca questa qualità et grazia, della

guale noi ragioniamo, la guale senza dubbio non risulta, come credono molti, dalla mi=
sura et proporzione della membra conuenevolmente colorate, et che sia uero questo, ol-
tra le ragioni assegnate, si può uedere manifestamente dalle bellezze, che si ueggono ne'
corpi artifiziati, percio che in essi non procedono dalla materia propiamente, et princi=
palmente, ma dall'arte, che se cio fusse ne seguirebbe, che ogni mediocre maestro, Sauedo
del medesimo marmo, saperrebbe contraffare una figura del Tribolo, pigliando le medesi=
me misure et proporzioni, anzi tutte le figure, che fussero d'una materia medesima
et d'una medesima grandezza à punto, sarebbero belle à un modo. il che se fusse N. S.
Sarebbe potuto far fare il suo calamaio et la culla costì, senza mandare infin qua
al Tasso. Deuemo dunque confessare, che quella bellezza, che noi diciamo grazia,
non nasce da' corpi, ne dalla materia, la guale di sua natura è bruttissima, ma nasce
dalla forma, che le da tutte le perfezzioni, che in lei si ritruouano. onde la bellezza
in questi corpi inferiori cosi naturali, come artifiziati, non è altro, che quella grazia, et
piacenza, per dir cosi, la guale Sa ciascuno di loro dalla sua propia forma sostáziale,
ò accidentale, che sia nelle cose naturali, et nelle artifiziate artifiziata. Che per la propia
forma dell'Suomo è l'anima, dall'anima uiene all'Suomo tutta quella bellezza, che noi
chiamiamo grazia, la guale non è altro, secondo Platone, che un raggio et splendore del
primo bene, et sómabontà, lo guale penetra et risplende per tutto il mondo in tutte le
parti, dalla guale oppenione non è lontana quella sentenza diuina d'Aristotile nel primo
libro del Cielo; la guale tolse et interpetrò diuinamente Dante nel principio del Paradiso
quando disse.

La gloria di Colui, che tutto muoue,
Per l'uniuerso penetra, et risplende
In una parte piu, et meno altroue.

Ma perche, i, misterij d'Amore sono non meno infiniti, che diuini, onde quanto piu se ne ragio=
na, tanto piu, et tanto maggior cose, che dire ne restano, noi, per uenire una uolta à fine,
et non entrare in nuoue difficultà, lasciaremo di dichiarare, onde è, che una dóna medesima
se bene è graziatissima, non pare à tutti cosi, et non muoue et diletta ciascuno egualmẽte,
anzi à un medesimo spesse uolte pare diuersamente, et molte per lo rouescio, se bene nó sono
cosi graziate, allettano però et rapiscono molti mirabilmente, nó uoglio gia lasciare una
contradizzione, et falsità manifesta, la guale appare nella soluzione del primo dubbio et
massimamente, che in dichiarando quella, si uerrà ancora, se io nó m'inganno, à dichiarare
il sentimento delle parole d'Aristotile, la contradizzione è, che io hó detto, che la bellezza
non può essere senza la grazia, il che è uerissimo, ma che la grazia puo bene stare senza

bellezza, il che pare falso et impossibile, come uede ciascuno da se, essendo la bellezza una certa grazia, la quale muoue et diletta l'animo di chi l'intende. onde douunche è detta grazia, è bellezza ancora, et cosi per l'opposito. deuemo dunque sapere, che la bellezza si piglia in due modi, uno secondo Aristotile et gli altri, che uogliono, che ella consista nella proporzione de' membri, et questa si chiama et è bellezza corporale, la quale sola conosce, et per cóseguente ama il uolgo, et gli huomini plebei, et come si conosce con tutti cinque, i, sensi, cosi ancora có tutti cinque, i, sensi si gode, et quegli, che principalmente amano questa bellezza, sono poco, ò niente differenti da gli animali bruti. L'altra bellezza consiste nelle uirtù et costumi dell'anima, onde nasce la grazia, di che ragioniamo, et questa è et si chiama bellezza spiritale, la quale è conosciuta, et conseguentemente amata da gli huomini buoni et specolatiui solamẽte, et però diceua Plotino il gran Platonico, intendendo di questa bellezza, che niuno bello era cattiuo, et questa si come nó si può comprendere se nó colla mente, có gli occhi, et con l'orecchie, cosi non si può godere, se nó col pensiero, col uedere, coll'udire, come testimonia tante uolte, in tanti luoghi, tanto leggiadramente il nostro Platonico m. Francesco, insieme con tutti gli altri toscani antichi, et moderni, et piu, che qualunche altro il dottiss. et Reuer.mo Mons.or m. Pietro Bembo, cosi ne, i, suoi diuini sonetti, come nelle sue dolcissime, et leggiadrissime prose, onde quando io dico, che la bellezza non può stare senza grazia, intendo della bellezza spiritale et Platonica, ma quando dico, che la grazia può stare senza la bellezza, intendo della bellezza corporale, et Aristotelica, perche altramente tanto è grazia, quanto uera bellezza, et non si può trouare l'una senza l'altra mai, et però è meglio senza dubbio la grazia cosi intesa, che la bellezza falsa et corporale, et, per meglio dichiarare questa parte, doue consiste tutto il dubbio, dico che la grazia, et uera bellezza dell'anima, se bene può stare in un corpo, che nó sia cosi proporzionato, et come uolgarmente si dice, bello, non può però stare in uno sproporzionato, et sozzo à fatto, anzi bene spesso si cógiugne insieme la grazia dell'animo, che noi chiamiamo ueramente bellezza, et la proporzione et misura del corpo, ancor, che il Petrarca dicesse per piu innalzare la sua M. Laura.

" Due gran nemiche insieme erano aggiunte
" Bellezza, et honestà. con quello, che uiene, et che altro uolle significare il maestro di tutti i, Teologi et Poeti latini nel quinto libro della sua ueramente diuina Eneida, gr fauellando d'Eurialo disse.

" E la uirtù, ch'in un bel corpo suole
" Venir piu grata. E se alcuno mi dimandasse, perche io nella diffinizione della bellezza nó ho detto grazia semplicemente, ma una certa grazia, risponderei, per dichiarar meglio di qual grazia intendea, cioè di quella, che diletta et muoue ad amare, conciosia, che noi

chiamiamo grazia molte altre qualità, che dilettano, ma nó gia muouono ad amare, come quando diciamo il tale ha grazia nel leggere, et il tale nello scriuere, chi negarà, che ciano profummiere cosi gobbo, non habbia grazia, et (come noi diciamo uolgarmente) garbo in tutte le sue cose, ne però muoue (che io creda) se ben diletta, et piace. ma perche l'hora è tarda, et io mi son disteso nello scriuere, non m'accorgendo, piu che io nó pensa ua, mi serbarò à dichiarare piu à l'agio, onde uiene, che procedendo la uera bellezza dalla forma et dall'anima, tutte le cose, che hanno anima, non sono ò piu tosto nó si chiamano belle, et similmente qual sia la cagione, che molti nó conoscono il bello, et per conseguente non l'amano, non si potendo amare quello, che prima nó si conosce. Ecco, che io ho detto à v. s. in quel modo, che ho giudicato piu agevole, prima l'oppenione falsa de' uolgari, che la bellezza si possa ritrouare senza la grazia, detta però in guisa, che si possa saluare da ogni menzogna, et falsità: et poi la seconda uera degli intendenti, che la bellezza et la grazia siano una cosa medesima, et mai nó si possono separare l'una dall'altra, onde chi disidera l'una, disidera ancora l'altra parimente: et queste cose pareua à me, che ella uolesse sapere principalmente, se ho bene compreso il sentimento della sua lettera. & perche io non so se mi sono stato troppo lungo, ò troppo breue, farò scusa dell'uno et dell'altro, raccomandandomi à quella, et à tutti gli altri insieme con Luca, et con m. Carlo.

FIRENZE

247

ca ne i Orciosi; e così sarà vera la terza oppenione.
Puossi secondamente considerare il poeta in un altro modo
cio è propriamente, e in questo caso sono e si chiamano
Poeti tutti coloro, i quali imitano, ancora che scriuano in
prosa come si vede tra' Greci Luciano ne i suoi dialogi,
tra i Latini Marco Tullio nelle questioni Tusculane, nel
libro dell'Oratore, e breuem.te in tutti i suoi dialogi, e tra i
Toscani massimamente il Boccaccio nel Decamerone, e co=
si sarà vera la seconda oppenione. Puossi ultimamte
considerare il poeta comunemente, e secondo l'oppenione
del Volgo, e in cotal caso tutti coloro che scriuono versi
in qualunche modo, e di qualunche materia si chiamano
poeti; e così Empedocle, Lucrellio, Lucano, e altri tali
sono poeti; e da questo modo è vera la prima oppenione,
e così hauemo prouato tutto quello, che hazeuamo
proposto di douer prouare, ma perche alcuno potrebbe
dubitare prima qual sia più perfetta di queste tre manie
re di poeti; poi, donde noi hauemo cauato cotale diuisio
ne, rispondiamo quanto al primo capo che senza dubbio
la prima maniera, cio è quando si considera il poeta
propriamente, nel qual caso si vicercano la imita=

cione, e il uerso è la sua perfetta e la sua degna, come ancora ne dimostra il nome, benche in questo non faccia mo alcuno fondamento, potendo ciascuno porre i nomi come più gli pare, solo che non muti le cose; secondaria mente la sua degna e la sua nobile è quando il poeta si considera propijamente, cio è quando u'è l'imita cione cioè il uerso, e so bene, che cio pare strano à chi non sa, che l'imitatione è la forma cio è l'anima della poesia, come sui di sotto uedremo. La men nobile, e meno perfetta maniera è quando si considera il poeta comunemente, e secondo il Volgo, cioè quando non u'è altro, che il uerso; le quali cose meglio anco ra s'intenderebbeno, se si facesse, e dichiarasse un' altra diuisione, cio è che differenza uà tra lo essere poeta, scriuere poeticam.e e scriuere in uersi, la qua le riserbaremo à una altra uolta. Al secondo dubbio rispondiamo, che cotale diuisione si caua da la natura stessa della poesia, e assai la fece Arist. quando ci die de il modo di poterla fare, perche oltra molte altre cose come si potrebbe o intendere o saluare non solo Platone, quando nel terzo Dialogo della Repub. Sauendo rai-

contato alcuni versi del principio d'Homero, e volendo
seguitare più oltre, soggiugne io dico senza verso, perche
non sono poeta, quan'che al poeta si ricerchi necessariam.
il verso, ma ancora Aristo. il quale nel terzo della Retorica
dice che l'oratione debbe havere il numero, ma non già il
verso, perche altramente sarebbe poema, non oratione, o ve-
ro poeta, e non Retore chi ciò facesse. È dunque necess.
fare co tale distinzione, e dire che in cotai luoghi si favella
del poeta probabilissimamente, come si fa per lo più, e che si
volesse servirsi di questi luoghi, o d'altri simili à provare
che la poesia non può stare senza il verso, sarebbe contra
se stesso: come di sopra si disse, e di più la verità, la qual
cosa à fine che meglio s'intenda, posse l'autorità da'
parte, e fondandosi sopra le ragioni della cosa per mostrare,
che à una poesia non sono richieste di necessità due cose,
cioè l'imitazione e il verso, ma basti la imitazione
favellando propriamente diremo con. Il proprio ufficio del
poeta è imitare, il quale imitare quando si favella del
poeta non si deve intendere largam.te e in genere, perche
allhora chiunque imita sarebbe poeta, e con i pittori, e li scul-
tori, i ricamatori sarebbono poeti, anzi le Bertuccie stesse
non che coloro che imitano col fischio i voci degli uccelli

Non è dunque uero che ognuno che imita sia poeta, come non è uero che ogni animale sia huomo, se bene è uero, che ogni poeta imita, e ogni huomo è Animale; Hanno dunque i poeti à imitare, ma nõ tutte le cose, ma solamente gli huomini, anzi per meglio dire non gli huomini stessi, ma l'attioni de gli huomini principalm.te e secondariam.te ~~i cor~~ quelle cose, per le quali, e colle quali si fanno dette attioni, cioè i costumi, e gl'affetti, ouero passioni humane. Hanno dunque i poeti à imitare tre cose l'attioni, ouero operationi, i costumi, gli affetti, ouero perturbationi, e chiunche fa anche in qualunche modo, e con qualunche strumento se lo faccia è poeta, e se pui modi si trouassero, che tre da imitare l'attioni humane, in pui modi si potrebbe esser poeta, che in quei tre, che pone Aristo. cioè co' ritmo, ouero numero, co' sermone, ouero parlare, e co' armonia, ouero musica perche l'anima della poesia è l'imitatione dell'attioni humane onde dunque è cotale imitatione è di necessità ancora poesia, come dunque è anima rationale è di necessità ancora huomo. Io non credo, che niuno si trouoi, il quale nieghi, che co' parlare sciolto non si possa imitare, e pui agevolm.te che co' legato, per che dunque non s'ha à chiamar poeta uno che imiti col parlare sciolto? e se non s'ha à chiamare poeta, come s'ha à chiamare? e sotto qual maniera di Scrittori si debbe riporre? Non si chiamarà

gia costui Filosofo, non Historico, non Retore, perche quelli oltra, che hanno altro fine, e diuerso modo di procedere non imitano, Adunque non son poeti, e chi dicesse, che i poeti hanno à imitare, ma col uerso, e non in prosa, se non intende propissimamente torna ne' medesimi dubbij, perche uno, che imitasse l'Azioni humane in prosa, che sarà? e sotto qual genere di scrittori si deue riporre? e so bene, che Alcuni, allegando autorità d'huomini grandissimi, dicono, i dialogi douersi riporre sotto un genere proprio, come sarebbe tra le pistole, e l'oratione, ma io per me credo, che ciò si debba intendere per auuentura quanto allo stile, e quando altramente s'intenda mi pare, che più si debbano stimare le ragioni, che l'autorità di qualunche sia, ecco Cicerone medesimo par che dica che la storia caggia sotto l'oratore, la qual cosa se non s'intende quanto alle stile, e quanto alle concioni, che nelle storie si fanno, non ci pare uera, e niente dimeno le storie ancora senza concioni sarebbono storie, e se il fine d'alcuna cosa è diuerso dal fine d'alcun'altra, ancora esse cose saranno tra se diuerse considerandole bene e perfettamente l'orationi non imitano, i dialogi imitano, dunque quelle non caggiono sotto la poesia, e quelli sì: le pistole non imitano, dunque non sono poesia, e oran fatto sarebbe stato, che Arist: nella rettorica se i dialogi sotto l'oratore cadessero non ne hauesse mentione fatto, e à chi

dicesse, che egli non fece menzione della storia si potrebbe per
auventura rispondere, che non bisognava, per che quanto al
fine non cade sotto la retorica, e quanto allo stile essendo
ella in un certo modo tra la retorica, e la poetica, non acca
deua di farne menzione particolare, sauendo insegnato nella
retorica qual deue essere lo stile del retore, e nella poetica quel
lo del poeta. Parmi ancora, che se il poeta quando parla egli,
e quando introduce altri che fauellino, e quando parte fa
uella egli, e parte altre persone fa tre differenze di poesia,
come mostra Arist. che uno che parli egli con altre persone, o
che introduca altre persone senza lui debba essere differente
da gli altri, e tanto più, che Arist. dice, che il poeta quando
fauella egli e introduce altri a fauellare tanto sarà maggior
poeta quanto egli fauellarà meno, e la ragione di ciò è, per-
che imiterà più, e l'imitazione, come s'è tante uolte detto, è
la forma della poesia, e s'Alcuno dicesse Arist. non dice ciò
assolutam.te perche n'aggiugne quasi dicendo l'imitazione è
quasi la forma della poesia, rispondiamo, che quella parola
quasi come può conoscere ognuno u'è posta solo per tempe-
rare, e dichiarare meglio la metafora, perche veramente
la poesia non ha anima, ma quella proporzione, che hanno
le cose animate l'anima, ha nelle poetiche l'imitazione che
se che queste cose sono vetissime, ma in questo luogo mi pare

che l'ufficio mio richieda così. Vorrei ancora sapere qual cagione fa, che uno, che balla hoggi, e fa la moresca, o veramente suona o co' flauti o con le corde non è, e non si chiama poeta, ne si può altram.e rispondere, che io sappia, se non perche non imita l'azioni humane, come facevano gli Antichi, perche se le imitasse senza alcun dubbio sarebbe poeta, perche dunque non sarà poeta uno, che l'imiti col parlare? il che è ~~tanto~~ più chiaro, e tanto più nobile? anzi è necessario per l'argomento dal minore, che se uno, il quale imita l'azioni humane o col salto o col suono molto più sia poeta colui, il quale l'imita colle parole, e per essere meglio inteso dico, che il saltare cioè rappresentare co i gesti, e il sonare sono poesie, perche rappresentano l'azioni humane, ma non le rappresentano immediatam.e ma con mezzo, perche così i gesti come il suono non possono rappresentare le cose, se non mediante i concetti, e i concetti non si possono rappresentare se non mediante le parole è dunque necessario, che i gesti e i suoni rappresentino prima ~~le parole~~ le parole, e mediante queste i concetti, e conseguentem.e ~~le parole~~ le cose: Hora com'è possibile, e ragionevole che i gesti, e i suoni, i quali rappresentano le parole, e possono rappresentare così le sciolte, come le legate, anzi più agevolm.e le sciolte facciano, che uno sia poeta, e le parole non le facciano? ~~e~~ tanto più, che Aristo: dice chiaram.e

che tutti coloro, che imitano caggiono sotto l'etopeia, e s'hanno
à chiamare Epici, ancora che scriuano in uersi, o elegi, o tá-
iambici, pici, o di qualunche altra sorte, e riprende il Volgo, che pecca
doppiam.te prima perche egli chiama poeti elegiaci, o Iambici
coloro, che scriuono in uersi o elegi, o iambici, e così delle
altre maniere, e questo è errore, perche non dal uerso
dice egli, ma dall'imitazione s'hanno à chiamare i
poeti, e ancora che scriuino con Iambi, o con elegi s'hano
à chiamare Epici, ciò è fattori, e imitatori con parole,
nel che si può uedere quanto poco conto si dee debbe tene
re del uerso uerso l'imitazione, poi soggiugne l'altro er
rore del Volgo, il quale e, che esso chiama poeti tutti
coloro, che scriuono in uersi ancora che scriuano cose sen
za imitazione, come fece Nicandro quando scrisse delle
uteriache, ma che pur? non dice egli poco di sotto, che Che
remone, il quale in un suo poema uso tutte le maniere
de' uersi non si debba chiamare poeta, se non imitò, come
uogliono alcuni, e se imitò come pare che dica Arist.
non si debbe chiamar poeta per l'hauere egli scritto
in uersi ma perche imitò, e io per me hauei creduto
à mostrare, che l'imitazione si può fare colle parole sciolte
e con per conseguente non ricercarsi il uerso al poeta
fusse stato à bastarle quello che dice il filosofo nel
principio della sua Retica quando uolendo mostrare la

differ.

differenza delle poesie dice che ellere imitano tutte
quante o col ritmo, cio è numero, o col sermone, cio è par=
lare, o coll'armonia, o vero musica, dove egli usa questa
parola λογω, la quale appo i greci significa propiam.te il
parlare non il verso, e niente di meno vogliono Alcuni, che
in quel luogo si debba intendere col favellare, cio è col
verso, nel qual modo si potrebbono scrivere tutte le cose per
gli loro contrari dicendo in verso, cio è in prosa, e perciò
non ho voluto allegare questo luogo, come non ho anche
fatto quell'altro poco di sotto, che dice: l'epopeia solamente
usa le parole, ~~o vero~~ nude e o vero i versi; dove si vede chiaram.te
che uno può imitare, e con esser poeta tanto colla prosa,
quanto col verso, e sovi sono poste e dichiarate queste
parole non solo dal R. Ubertello, ma elliandio da m.
Bartolomeo Lombardo huomo dotto, e giudicioso, ~~e da~~
e da m. Vinc.o Maggi già precettore n'ro oss.mo ma
perche Alcuni interpretano altram.te quelle parole con
sermoni nudi, e Alcuni vogliono, che quella disgiunzione
o vero si debba pigliare non che disgiunga, ma che di-
chiari, dicendo o vero con versi, cio è con versi, il che
non usa di fare Arist. però non ho voluto servirmene, e
per la medesima cagione ho lasciato indietro quello che
seguita di poi, il quale medesimamente pare chiarire

FIRENZE

ciò è noi hauemo detto che l'epopeia può farsi, e colla
prosa, e col uerso, perche se non potesse farsi con la prosa,
non haueremo nome alcuno comune, col quale potessimo
chiamare i mimi di sofrone, e di senarco, e i sermoni so-
cratici infin qui dice Arist. ~~uedendo la ragione~~ ~~perche l'~~
~~epopeia~~ uolendo significare, che se coloro, i quali imitano
in prosa, come fece Sofrone ne' suoi mimi, che eran soli
chiamaua anticam.te una sorte di commedia, e come fece
Platone ne' suoi dialogi noi non haueremo nome da chia-
marli, doue hora si debbono chiamare l'epici, cioè imi-
tatori con parole, ma perche alcuni uogliono, che i mimi
di Sofrone fussero in uersi, e che quelle parole i sermoni
socratici non significhino i dialogi di Platone, ma al-
cuna sorte di poema, della quale fu meglior Platone
che fece socrate, perciò non hauemo uoluto seruircene

De i Cerchij mediante i quali si compone
La spera materiale. E s'immagina
La celeste

I cerchij mediante i quali si compone La spera materiale E s'immagina La celeste, sono dieci, de' quali alcuni sono, E si chiamano cerchij maggiori, E alcuni si chiamano, E sono cerchij minori. Cerchio maggiore si chiama quello, il quale passando per lo centro della spera La divide in due parti eguali. Cerchio minore, quello, il quale non passa per lo centro. E conseguentemente nolla divide in due parti eguali, ma diseguali, essendo sempre, E di necessità maggiore una parte, che l'altra perche la maggiore è sempre maggiore ~~d'una metta~~ ~~spe~~ della meta della mezza spera, E la minore, minore. I cerchij maggiori sono sei. E si chiamano così

1 Orizzonte
2 Meridiano
3 Coluro destinguente i solstizij
4 Coluro destinguente gli Equinozzij
5 Zodiaco. E
6 Equinozziale

I cerchij minori sono quattro, E si chiamano

1 Circolo artico.
~~Circolo~~ ouero tropico del cancro
Circolo ouero tropico del capricorno E
Circolo antartico.

Di questi dieci cerchij non e in cielo veramente alcuno ma tutti sono immaginati eccetto, che il Zodiaco.

Tutti questi cerchi s'immaginano in cielo come linee
cioè che habbiano solamente lunghezza, ma non
larghezza, ne ~~profon~~ altezza, overo profondità, fuori
solamente che il zodiaco il quale è superficie che
ha lunghezza, e larghezza, ma non profondità, overo
altezza.

Ciascuno di questi cerchi così minori come maggiori
si divide in trecentosessanta parti uguali, le quali
parti si chiamano gradi. ciascuno grado si divide in ses-
santa minuti. & ciascuno minuto in sessanta secondi.
Ciascuno secondo in sessanta terzi. ciascun terzo in
sessanta quarti, poi quinti, sesti, e settimi e così infin-
a dieci perche ciascuno nono vale sessanta decimi.

Ciascuno di questi dieci cerchi si muove col movimento
del primo moto, cioè secondo gli Astrologi moderni,
del decimo cielo il quale si chiama il primo mobile,
eccetto che l'orizzonte sugli'ca, e'l meridiano: i quali s'imma-
ginano fermi, e quando si muovono, si muovono per
gli movimenti nostri, cioè secondo, che ci muovemo
noi. come si vedrà quando favellaremo di loro. dovendo
noi favellare particolarmente di tutti à uno à uno.

Dell' Equinozziale.

Non puo Niuno dubitare, il quale diritta mente vi,
guardi, che la natura, o chiunche colui è, il
quale ha di queste cose mondane il gouerno, non
soglia per lo piu, Ill.mo Duca: Eccell.mi Prencipi
nobilissimi Signori: ualorosissimi Soldati, E
uoi tutti Baroni, Gentilhuomini, E cittadini ho,
noratissimi, o non lasciare alla maturità
loro peruenire gli huomini vari, E eccellenti,
ma quasi in herba mietendogli, assai prima,
che al natural termine giunti siano, di uita
spogliargli, o se pure alla loro perfettione
permette, che arriuino giamai, in quel tem,
po à punto ~~vitorvirgli~~ gli fi, E il mondo priuarne,
quando cio E à loro meno comportevole
E à gli Altri essere piu hirto, E ~~piu dannoso~~ di maggior danno,
conosce. ¶ La qual cosa onde nasca, o per qual
cagione auuenga non so io gia. So bene, che
se mai fu tempo, che ella huomo ne togliesse
vano, E eccellente, E la cui morte cosi à lui

fuori di stagione, come à tutti gli Altri dannosa, E lagrimevole sopreggiugnesse: questo è quel desso, havendo ella così fieramente, E tanto contra tempo, al maggior' uopo, E bisogno nostro. E nella sua più grande speranza, E felicità, Ill.mo E Eccell.mo Signore, Don Pietro di Tolleto, degnissimo Vicerè, già sono tanti anni, della bellissima, E beatissima Città di Napoli, Uccisione, E toltoci. Nel quale uno partita, che congiunte con mirabili tempre, E raccolte insieme si trovavano tutte quelle doti, grazie, E virtù, le quali non solo essere in grande huomo, E signore, ma eziandio desiderare si si possono. Le quali cose quanto più ~~sono~~ sono, E maggiori, E meglio da me conosciute, tanto la più grande spavento, E più ~~giusi~~ ragionevole sbigottimento ~~m'apportano~~ m'arrecano, considerando, che à me conviene (se io debbo à quel peso debito E sodisfare, il quale sopra le debolissime spalle mie è stato posto gravissimo) non nostro dire consolar Voi, che troppo gran danno è stato questo, E sì maggior perdita, che ella così tosto, E con parole solamente o possa, o debba raccontolarsi, ma bene se non tutte, almeno buona parte raccontare di quelle lodi, le quali non, che io in ispa

tro così corto, il quale uno sono, E di poco co,
si ingegno, come dottrina, E assai meno, che
mediocramente nel dire esercitato, ma molti
huomini molto ingegnosi, E dottrinati, E oltre
ciò eloquentissimi annoverare in lunghis,
simo non basterebbono. A questo s'aggiugne
che l'età, la quale è, come vedete, grave soggiaci,
E più, che matura in me, come le forze del
corpo, così gran parte sule del vigor dello
animo seco portarsene, per non dir nulla
che io sappiendo, quanto oltra il gran publico
danno, sia ancora privatamente questa
intempestiva, E inaspettata morte giunta
E spiacevole, E notòsa come deve, à gli Ill.mi, E Ecc.ti
Cosimo medici, ~~E Leonora de~~ suo genero,
E LEONORA di Toledo sua figliuola, Si
gnori nostri, E padroni miei osser.mi,
i quali io nomino per cagione di quello
honore, E riverenza, che loro da ciascuno
si debbe, mi sono in guisa perturbato, e quasi da me stesso fatto lontano che se
mai per lunghezza di tempo, E di studio pun
to di sapere fu in me, il che tuttavia co,
nosco essere stato pochissimo, così propia
mente di haverlo tutto immerito anzi perduto mi piace, come
se egli ceduto, o stato tolto mi fosse

Senza che il vedere in questo luogo tali, e tanti Prin
cipi, tanti, e tali ~~personaggi~~ di tutti Stagioni,
Banchi, e così grandi personaggi di tutte queste
le maniere, e in tutte quante le virtù eccel
lentissimi, e in questi ultimi magnanimo figliuo
lo suo, di così alto padre, e del suo gratis
so nome degnissimo tutti ~~pro~~ mostri, e
presentir di morte, fu, che io, dunque, e che
uno che mai, nulla altro, che insolito Sua
ve, e indiscreta ingiuria mi andi,
non che ~~altrui~~ Voi consolare, o ragionare gli
altrui fatti, le mie proprie lagrime
e sciugare, e rimediarmi confortare
me io, ma forse, non sufficiente. Ma quando
niuna fusse di queste cose, le quali sono
tutte, anzi posto, che in me tutte si ri
trovassero compiutamente quelle grazie, e
virtù, che ebbero a lingua si portano, do
vrei io per ciò non temere, o meno ter
mare di quello, che ~~mi~~ apparire mi facesse? Perciocchè
chi è colui, il quale sia non dirò tanto dotto
o eloquente, ma così folle, e presuntuoso,
che ardisce senza ~~paura~~ tema grandissima, e lie
vissimo, alla grave presenza, e reale sì mo co
spetto di quel principe far parola, il quale
sì come di prudenza, e di giustizia in niun

L'ultima fine di tutti gli huomini, E di tutte le communanze de gli huomini è la felicità, E beatitudine humana. La beatitudine, E felicità humana è di due maniere: contemplativa, E attiva. La felicità contemplativa procede, E dipende dal sapere, l'attiva ~~dell'opere~~ dipende, E procede dall'operare. Ora se bene il sapere è più degno, E più nobile dell'operare, E conseguentemente più honorabile, l'operare però è più necessario, E più utile ~~al mondo, E per conseguenza~~ alla vita humana del sapere, E per conseguenza più laudabile. E perche gli huomini per diverse cagioni non possono sempre operare, E quando bene potessero operare sempre, non per ciò huomo più E più huomo ordinariamente operare, grandissimo beneficio fanno, E per conseguenza gradissima honore E somma lode meritano tutti coloro, i quali non solo giovano essi, ma danno ancora à gli altri huomini non pur cagione di volere, ma eziandio facultà di potere virtuosamente operare. Quindi è, che noi Cosimo Medici Duca per la grazia di Dio di Fiorenza, E di Siena, considerate le sopradette cose, E desiderando di giovare à gli altri huomini quanto ~~sappiamo, E~~ sapemo, E potemo il più, habbiamo risolutamente deliberato di volere, ottenuta cotal grazia dalla sapienza, E benignità del santissimo E beatissimo padre, E signore nostro Papa Pio quarto, creare, E fondare à honore, E maestà di Dio, E in difensione, E accrescimento della veracissima fede di Giesucristo suo figliuolo, E conservatore nostro, un nuovo ordine di religione di Cavalieri, l'ufficio principale de' quali sia nel tempo della pace honestamente vivere, E divotamente orare; E nel tempo della guerra valorosamente combattere, E massimamente per mare, E contra gli Infedeli.

Perciche l'intendimento nostro è d'armare più legni, e meglio corredarli, che possibile ci sia affine, che i Corsari, e spezialmente i Mori, e i Turchi, i quali con non minore vergogna del nome cristiano, che danno de' Cristiani popoli hanno tutto il giorno scorrendo, e crudelissimamente depredando i liti, e le terre maritime d'Italia, e dell'Europa tutta quanta, o si scacciino del tutto, o si vattenino in parte, come per gli capitoli, e statuti di questa nostra nuova religione vedere manifestamente, e conoscere si potrà i quali statuti, e capitoli nolemo, che si leggano, e per conseguenza siano simili, e conformi à quelli, de' Capitoli, e statuti delle altre cinque religioni antiche, le quali sono: la religione di San Giovambatista di Gierusalemme, chiamata volgarmente già i Cavalieri Frieri, o vero di Rodi, e hoggi i Cavalieri di Malta: le due di Spagna cioè sono San Iacopo: Alcantara, e Calatrava: e quella di Portogallo, chiamata di Cristo. è ben vero, che vogliamo, che la base, e il fondamento ~~principale~~ di questa nostra nuova religione siano gli ordinamenti, e le ~~regole~~ leggi di quella di San Giovambatista principalmente, e da Ciascuna delle altre quattro quelle cose solamente si piglino, le quali più facciano à proposito, e meglio si convengano alla nostra, mossi à dovere ciò fare dalle cagioni. La prima delle quali è, perche la religione di San Giovanni ci pare meglio ordinata: la seconda, più osservata; la terza, e ultima perche le regole, e costituzioni sue sono più particolarmente distese, e più distintamente dichiarate di quel che è l'una delle altre quattro. Onde da questa sola vogliamo, che si cavi il più, e il meglio, e dalle altre solamente alcuno particolare, il quale o non fusse in questa, o havesse bisogno nella nostra ~~religione~~ di dovere essere in alcun modo, e per qualunche cagione o scemato, o accresciuto, o altramente riformato. come per cagione d'esempio. la [illegible] di San Gio. vuole espressamente ò [illegible] [illegible] [illegible]

Intendendo sempre, che tutto quello, che da qualunque delle
cinque Religioni dette si canerà si distenda chiaramente
E distesamente si dichiari; affine, che sopra le Leggi,
E ordinazioni della nostra nuova Religione non solo
non si debbia, ma ancora non si possa non che gaillare,
e disputare, dubitare ragionevolmente in cosa nessuna.
E che non pure nelle prefazioni, ma negli stessi capi,
toli si usi brevità, levando per tutto il superchio. eccetto,
che dove la brevità del dire potesse generare oscurità
nell' intendere; E in ciascuna parte così de' capitoli, come
delle prefazioni si pongano belle, E accomodate parole,
pure che si mantengano la chiarezza, E la brevità,
acciochè coloro, à cui toccherà, E quelli saranno i Ca.
valieri dell'ordine della nostra nuova ~~Religione~~ milizia hab
biano cagione di leggerli più spesse volte, E si
di più agevolmente intenderli, che non farebbono, se
essi lungamente, o scuramente distesi, E dichiarati
si fussero. E à questo effetto non c'è parsuto fatica di
leggere diligentemente ~~tutti~~ à uno, à uno tutti i capi
di tutti i titoli del volume degli Statuti della detta
Religione di San Giovanni, stampato in Roma appresso
Antonio Blado. ~~Stampatore~~ Impressore della Camera apostolica
~~Romana~~ à gli 23 di Giugno l'anno 1556. E di no
tare chiaramente capitolo per capitolo, E segnare bene ciascuno
numero ~~in somma~~ ~~supra~~ dentro un quinterno di fogli,
tutte quelle cose, le quali o accettare come utili, E conve
nevoli, o rifiutare, come sconvenevoli, E disutili, si
rifiutare si deono ~~debbiano~~ ~~dunque~~. E in somma tutto quello, ~~E~~ ~~eccetto~~, che da i
Cavalieri della nostra nuova Religione volemo, che
inviolabilmente s'osservi. il quale quinterno così da
tato, E segnato havemo fatto mandare à' nostri Carmo
mi Lelio Torello, e mi Francesco Pinta, E mi Bene
detto Varchi, affine, che Eglino di comune parere, E con
sentimento mettano insieme, E ordinatamente dette,

257

4 quale piuttosto, che si porrà, tutte le cose da noi in essa dette quin
tenno ~~notate~~ ~~descritte~~, ~~E ammentite~~ ammentite, e dichiarate, lasciando però in
ciascun luogo le margini de' fogli tanto spaziose, e gli spa
zij tra l'un capitolo, e l'altro così distanti, che vi si pos
sa largamente e cassare, e riporre tutte quelle cose, che
a noi parranno, che cassare, o riporre vi si debbiano.
E perche tutte le moltitudini a noi, che durino, e siano durevol
mente amministrate, bisogna, allo esempio della natura stessa,
che si riducano a un capo solo, ~~E principal~~ e principale, intendere
mo, che il principal capo della nostra nuova religione siano
le leggi, ma perche le leggi hanno bisogno di chi ponga loro mano,
e le faccia osservare, il gran maestro d'essa nuova ~~re~~
~~religione~~ religione nostra saremo prima noi, e poi tutti i no
stri successori in perpetuo di ~~tempo~~ tempo in tempo, senza
il tramutamento alcuno nostro, o alcuna specie di detta
religione. la qual cosa come dovrà essere ~~utile~~ e comune
vole, e utile sì alla grandezza, e sì al mantenimento
di essa religione, così è giusto, e ragionevole nella per
sona nostra, e di tutti i successori nostri, perche, che
non soli senza, che siamo stati in cosa nessuna ~~ingrata~~
~~capo~~ o scabrosa, o sediziosa ~~ing~~ si debba in
principio stare, e conservare, infiamo messi dal desi
derio della dignità non sol fondare, ma eziandio do
tare abbondantemente d'entrate per poter fatta l'ordine
di questa nuova religione, ordinando, che la mino
re delle ~~entrate~~ entrate, le quali saranno al meno più di
cinquanta, abbia cento fiorini d'oro d'entrata per
ciascun anno, e la maggiore sono. E di più intem
fondare il vitto del Convento, nel quale i Cavalieri
faranno sua professione. E perche pensiamo di
farlo largo, e superabbondante, saremo in animo
di destinare il superfluo per la entrata maggiore. E
con tutte queste cose siamo contenti, che di tutte le en
trate comune, e quel più che fosse, ne se
ne [illegible] più [illegible] le due ter

+ Della conversione delle proposizioni col modo.

Nel medesimo modo si farà nelle proposizioni necessarie, perciò che l'universale privativa si converte universalmente, et l'una et l'altra delle affermative particolari, particolarmente. Perche s'Egli è necessario, che l'a sia in nessuno b. Egli è anco necessario, che il b sia in nessuno a. perche s'egli accade, che sia in alcuno; Egli accaderebbe anco, che l'a fusse in alcuno b. Et se l'a è di necessità in ogni, o vero b alcuno b. Anco il b è di necessità in alcuno a. perche se non è di necessità, ne anco l'a sarebbe in alcuno b di necessità. La particolare privativa non si converte per la medesima cagione, che dicemmo prima. Ma nelle contingenti, et contingente si dice in molti modi, conciò che noi diciamo contingente il necessario et il non necessario, et il possibile, l'affermative si convertiranno tutte nel medesimo modo, perciò che se l'a accadrà ad ogni o vero ad alcuno b. Anco il b accaderebbe ad alcuno a. Et se a' nessuno, ne anco l'a accaderebbe a' nessuno b. questi sono i modi primi. Ma nelle negative non è la conversione nel medesimo modo, ma tutte quelle convertite in O al medesimo modo, che si dicono accadere o, per non essere di necessità o, per essere non di necessità. Esempi gedia se alcun dicesse, accade l'huomo non essere cavallo o, il bianco essere in nessuno vestito. Anche di questi due esempi il p° di necessità non è, il secondo non di necessità non è, et la proposizione si converte nel medesimo modo, perche s'Egli accade il cavallo essere O huomo. Egli accade anco l'huomo essere O cavallo

058

Et si Essi accade il bianco essere si non è nero. Essi accade
anco la nera essere si non bianco, però se si dirà
necessariamente, anco il bianco sarà necessariamente o
alcuna nera, perciò quale si è dimostrato prima. et
nel medesimo modo nella particolare negativa. Ma
tutte quelle che si dicono accadere perciò che accagiono le più
et sono atte ad accadere
Hypothetiche, secondo il qual modo diciamo il contingente non
si daranno nel medesimo modo nelle conversioni perciò
ma la propositione universale principale nò si converte, et
Et la particolare si converte, et questo sarà manifesto, quando
noi parlaremo del contingente, perciò che ai sia chiaro oltre
le cose dette, questo, che accadere ~~non~~ nè essere in nessuno,
o in alcuno, la figura affermativa, perciò il medesimo acca
dere si ordina ~~pone~~ nel medesimo modo, et il medesimo è, et il
medesimo è a tutti quelli a quali adiacente si predica sempre
affermatione et in ogni modo come essere contingente è non bian
co o nerinde è non bianco o semplicemente è nè questo
et questo ancora si mostrarà le cose che si seguitano
Et in quanto alle conversioni si daranno nel medesimo modo et come le altre

D imandato Aristotile una volta, che cosa egli hauesse
cauato finalmente di suo lungo & continuo studio
della filosofia, rispose incontanente, di fare
per amore & ben volentieri tutte quelle cose, che
gli altri huomini fanno costretti dalle leggi,
et per niuna forza, voce degna veramente di
tanto filosofo, et nella quale si comprende
per mio poco giudizio non meno la sapientia
che la bontà. et per vero dire, niuno dono
fu mai dato da Dio a gli huomini ne maggiore
della filosofia, ne migliore. ella sola ne ti abban-
dona nelle cure auuerse, ne ti lascia in
superbire nelle prosperia, ~~sola ella~~ dandosi
nell'une conforto, nell'altre consiglio, sola ella
non pure ne insegna sopportare pazientemente
la pouertà, ma tollerare ancora volentieri
anzi ridersi dell'altrui ingiurie. la qual cosa
io non solo come filosofo ne amatore delle
scienze ho fatto infino a qui continouamente
ma mi sono ingegnato ~~ancora~~ sempre di
~~vendere~~ giouare bene come cristiano, a chi ha ca-
dato di farmi male. Et parole nel regno
de gli eletti è più gloria
d'vno spirito conuerso et più si stima
che di mantauuere altri perfetti. per

nelle parole et
coll'opere

coll'opere et
nelle parole

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

io meglio haggi in pagamento d'ogni mio debito
mentre il prossimo, due alcune brevissime
parole circa gli studij della santissima
filosofia, et s'io farò liberamente sarò
solo per essere inteso meglio, et tentare di far
credere et appigliare ne' petti mortali, se non
La verità, certo quello, che io stimo giustissima et
sia verissimo, della qual cosa oltre quando
che gravissimi giudici vorranno essere
spero tornar merci non che perdono.
Dico dunque, s'havendo pensato più volte et
lungamente con meco stesso qual fusse la ca-
gione, che la maggior parte
de' filosofi greci in tutti i se-
coli et appresso tutte le nationi, essen-
stati in gran estrema stima, mi risolvo
finalmente, che la colpa di questo si do-
vesse non men attribuire ~~a loro stessi~~
a' costumi loro, che o al giudicio de' posteri
o alla infelicità de' tempi, come ~~dirò~~ ~~di~~ ~~alcuni~~
perciò che se volessi considerare gli antichi
troverremmo molti di loro dotti, et esser
stati non universalmente o assolutamente
et perciò cadere, così nostri mi sij et

i modi et

in
senza rispetto
di niuna altra
cosa

pensiamo di quei altri sunnominati, ~~[illegible]~~
stimare ed molti ancora con tutti i medesimi
uffizij, ma non già che medesime utilità, pel
che non sanno di filosofi e non il mare
e la terra, ed il medesimo, anzi molto più
primamente, se volessero considerare i metalli, con
~~[illegible]~~, la qual cosa fa il gran
e che insegna principalmente di simoffen
dunque le pecchissimi e semplici, parte fa gli
cielo, vera pratica quella che insegnando
ninna ~~[illegible]~~ libertà o scienza nuova che la filosofia che la
comprendere tutte, ti non bisogni di apprendere
la cognizione delle lingue Greca e Latina
le lingue e Greca e Latina non bisogna leggi
non tanto fa la malagevolezza loro, quelli fa la
modo come si insegnano, ~~[illegible]~~ sono molte
difficoltà e assai fa che in molti non riesce
le lingue, se non si passeggiano e si spiegano
non si possono da chi ne le maggiori non
solamente gli scolari e rattori di grammatica
i fanciulli, il che leggi non solamente nascono
non si fugge, e dove molta gran scorsi
rebbe affaticarsi e lode, oltre la lingua è
non necessario la interpretazione, la quale sono
più non che disagiate li greci, e quegli che
la conoscono fa le fatiche nel suoi filosofi e sono
sono e ogni altra cosa, che è quella

a perca la grande

SOCIETÀ ORIENTALE FIRENZE

e la Lira è
una delle maggiori
utilissime della
Lira

oltre le notizie che bisogna la Lira per le gelo
è impossibile poterne interamente dare alcuna, e la
Lira si rifiuta leggi con rarissimo giusto di
mente ò sano portato di valere apparecchia
a coppelle quelle cose bisogna più contrizione studio
e diligenza in fatica, il che qualsiasi
Lasciar giudicare a questi, che conoscono il grado
meri ragione fatte filosofie e cose, e fatte
in e così la degnatevi con ogni cura di in

Gran cosa
di Lingua

Gran vi Lasciate ad
apparecchiare le Lingue e
ragione le ricordanze
Lue cose (?) Lei
Tiente ragione

sia vi Lasciate leggi con re. Le Lenzoni fatte ogni
ne si ricordano di Metafisica, Lodi filosofia
in cose cattivi filosofia e fatti Lisa,
che Leggi quest'Lodi fa ragione ne fa pare
di ragione procedere ~~e~~ più alle cose
di ogni tempo dotti ~~fa cosa e giugnere~~
~~ritrovare~~ e così si tenga conto il dot
trinari ~~da~~ fa procedere dotti sostanziale
~~e di qui risulta che~~ e non come che
si e cangia che essi non sono ne fare la
due in 6 fatta ne ritrovati in Lumi
o filosofi con chiamo la ragione nel suo di
filosofi in d'Lume è certo che chiede che
la ~~repi~~ chiamate fatte fare per le ragio
ne e 6 giudici tiene, e la ragione
per le quale gitta fa o ritrovate, ne
e capire chiamo ragione il comandare

ut suam res quo principe noster ornatissimus, nos
nobilissimi Adolescentes, qui universam mortalem
vitam pari quidem labore, sed disparibus tamen
in primis sollicitant, divitiis et gloria, nam, ut hi
qui faciendo vel intentis cumulandaque opum
desiderio ardent, nullis laboribus fatigant, nullis
terrentur periculis, nihil metuunt, nihil requirunt,
nihil denique recusant aliud cogitant aliud
Sic omnibus laboribus, omnibus periculis ac mortis
intrepide subeunt, qui vinculando nominis sui
cupiditate incensi, immortalitatis adipiscendae
flagrant, nihil aliud quam gloriam, quae certe, quam
honestè cogitantur. Qui in ut mea quidem fallit ra-
tione, tantum superantur praestant quantum
caduca aeternis terrena immortalibus caelestibus cedunt
siquidem, ut praemia studium multos mortalis
vivos agit, dum illi multos dies, ut longissimi
diuturnis, ita rerum emergere [illegible] in vita
[illegible] mutant, hic, laudum atque honorum cupiditate
non modo à temporibus deterreri non, sed
et ad periculosissima facinora incitat atque
impellit. Cum nec terrenis aeternis possunt
omnia omnium saeculorum monumenta hujus
rei exemplis et modo Poetarum et Historicorum
rem philosophorum et illumina notata sunt
atque [illegible], opinor nobilissimi Adolescentes extaturos
libri hi, quos de gloria praemiis atque principum
[illegible] eloquentiae [illegible] scriptores reliquerunt

262

Equidem cum nostri temporis res gestas hominum
consilia, atq; actiones cum antiquis ~~illis~~ confero
solet mihi dubium venire, nec nunq; num nos
illi tempora fecerint, an vero nos ipsi
homines simus. Quos enim exstat exempla
~~disparata~~ ~~reponamus~~ omnia, ut
gravissimus auctor Plutarchus testatur, nos,
ad admirationem, et non, sed ad imitationem et gloriam
~~rem~~ ~~excitare~~. ~~Nam~~ cum tum apud Graecos
~~omnes~~ ~~auctores~~, ~~doctrinae~~ ~~liberalium~~ ~~praecipue~~
~~q.~~ apud Romanos omnium peritissimos historiae
et rerum dominos, plurimae, maxime tum
labores tum periculis, praemiis aut laudum
aut ~~mortis~~ ~~exitus~~. Et vere cum vita hac
nostra brevissima sit atq; ~~infirma~~ caduca, Quid, quaeso
nos, et magis optandum, medio omnium vitis à
Diis immortalibus expetendum et, quod memoriam nostri
quam longissimam efficiamus? nos
Et vere cum nostra ~~res~~ mortales atq; fragiles
percurrent, quid ~~Deos~~ ~~obsecro~~ ~~nos~~, magis optandum
magisq; omnibus vitis à Diis immortalibus expe-
tendum est; ecce, ei vita nostra brevissima
sit atq; caduca, memoriam nostri, quae longissimam
fieri, sempiternam quoque efficere. Quod enim alterum duxerit modo
fieri, praestantiq; pecunia aut fortitudine agendo, aut rem
publicam egregie facta oratione sive scripta
sive conscripta munere illustrando. Quae tum ~~in~~
plura ~~conferre~~ generum certamina, tristitiae
Olympica, Isthmica, Pythica, Nemea, quibus
certaminibus qui excellent primus in me
ac propè divinus consequuntur quae ~~ab~~ gentes con-
sequuntur. quae ne longi temporis decursu, nec
vita nisi dolore praeter ~~obscuro~~ usu ~~restituta~~ fuit, ut

ut alicuius ad mensem, postea carminibus
apud Pastorem quoque nihil plus
decantarent, qui cum multi pressent, omnes, tu
restituerunt
vetustatis musica posuerunt. Ipse unum Pindarum, quem
adeo admiratus è aere alius antiquior, ut de
eius laudibus multis sit tacere, quasi parum dicere
ut pote qui nihil unquam res adeo ac superare
e cerare
temporis prolixi longi stamnelli superarunt, non
eorum qui similem, ut inquit Pindarus, postea
spem edemit, huius Ego adeo, ut spiraculum mihi
ut hunc ad mirum generem, legendo hodie dignissimum
suspexi, q. cum pulcherrima sit, dum egim, ac
gumenta panis dulcis
eorum qu. facilius stellis dij, quae mihi
diligenter audire.

Megacles Atheniensis fuit ex ditissima et illustri
Alcmeonidarum familia, quae originem suam in
Alcmaeonem quendam referebat, qui cum, ad
~~regem~~ ditissimi illi regem stki,
Croesum pervenisset, eq. potestas ab eo
facta esset, ut quidquid vellet gemmarum, quantum
~~vellet~~ posset
auri, prium ex regis Thesauris asportaret, indutus
catenis dimissis non solum totum suum autem
referens, et pretiosissimis lapidibus capillos alligavit
sed omne id se supplevit, ut vix prae pondere
ambulare posset, quo è spectaculo ut visus esset
Rex, cum clarius caepissimus subdulcisset, ~~tunc et~~
~~et multa postea dona~~ multis alijs postea ~~donatum~~
muneribus donatum remisit. ab hac itaq. gente ortus
sunt Alcmeonidae qui postea clarissimi postea et opu
lentissimi et potissimum abeunt à scientia litterarum
Cum Pisistrati tyrannidem exercerent.

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

Ex hac itaq; familia Megacles, cum pythicis ludis
octuagesimam vitamam victoriam quadrigis reportasset,
à Pindaro hac ode beatissime quidem ad magnum
eum pondere celebratur, laudatur. n. ex omnibus hui
partibus, à quibus aliqui laudari pot, a fortuna à
corporis at animi bonis, ut in ipsa mentione ex
positione manifesti videbimus. ad quam antaq;
aggrediar addenda mihi adhuc è, quae hanc
potissimum odem elegantissimam interpretes alias eiusdem antiqui causas fuerunt duas
prima quid ut pulchrissima, ita beatissima esset quae
una interpretatione hideum die obscuri potest
Athenae qd superiores fere omnes. ita à Lucas
Bernomo, quem omni cum mihi ita ego
rium omnes dictaverat, atq; emendatae sunt, ut ed
à pueris stultigi fieri potuerint
Sed veniamus iam ad interpretationem ipsam, nihil in
mucera è in de huiusmodi ~~cor~~ carminibus nihil dicam
Eus quibus pro re in statim interpretationem indem
pot, ~~pro~~
Praeterea et de ludis pythicis dicam qd ex i quibus
Ex ubi Ex in hoc eum cuius rationem instituit, tum
quod hoc nobis praestum hac hac atq tempore ne è
tum q. d. antiquissimum è Ex huius ours, q. i. nos
fundamenti carminibus, ut ipsum rapsodi et stat. stated il.
Hunc dem. antecessor of